

pagine ebraiche



pag. 3-4

Direzione opposta

Per ogni Comune italiano che ostenta la bandiera palestinese, un altro in Germania espone i colori di Israele e lo stesso fanno alcune tifoserie allo stadio senza impedire alla Repubblica federale tedesca di dimostrarsi solidale con la causa palestinese. Daniela Santus ci spiega perché

ATTUALITÀ
Sarajevo:
tra l'Europa
e il Qatar

pag. 5-6

PERSECUZIONI
Non è mai troppo
tardi per avere
giustizia

pag. 8-9

ALIMENTAZIONE
Dalla bistecca al latte,
è tutto
parve

pag. 18-19

SOCIAL MEDIA
Rav Landau
spopola
su TikTok

pag. 22

ATTUALITÀ

- Gesù era ebreo
- Un inviato per la cristianità

pag. **6-7**

ATTUALITÀ

Tempo, speranza
e gli Accordi di Abramo

pag. **10**

LIBRI

Paola Bassani e Marcelli
Azzi, Luca Cena,
Theodor Herzl,
Victoria Musiołek,
Giacomo Petrarca

pag. **11-13**

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunità

pag. **14-15**

IL RICORDO

- Un fratello
molto speciale
- Antichi detti livornesi

pag. **16-17**

CINEMA

L'allegro iconoclasta:
100 anni di Mel Brooks

pag. **20**

PICCOLO SCHERMO

La figlia sconosciuta

pag. **21**

LUNARIO

Le domande di Balaq,
i rivi e i giardini

pag. **23**

In copertina

A sinistra dall'alto: un banchetto di Antifa
in Baviera e i municipi di Berlino e Monaco.
Al centro quello di Amburgo. A destra
dall'alto Münster, Ansbach e Spandau



Alcune navi gasiere nello Stretto di Hormuz con una motovedetta in primo piano

Un nodo che blocca tutti gli altri

— di Daniel Mosseri

DIRETTORE RESPONSABILE

Come controcopertina di norma ci piace usare l'immagine di una buona notizia. Questa volta però abbiamo scelto diversamente, puntando sull'attualità. Da giorni, settimane, le cronache internazionali ci parlano del negoziato fra l'amministrazione americana guidata da Donald Trump e quel che resta del regime khomeinista iraniano per un accordo di pace che permetta la riapertura dello Stretto di Hormuz – critico per il commercio globale degli idrocarburi – e dia una sistemazione definitiva al programma nucleare di Teheran. In ballo c'è anche il nodo di Hezbollah, la milizia sciita libanese che gli ayatollah continuano a finanziare alimentando l'escalation con le Israelei Defense Forces nel sud del paese dei Cedri.

Speriamo di sbagliare, ma al momento di andare in stampa ci sembra che la situazione sia come quella rappresentata nella foto qui sopra: in alto mare. Solo il tempo potrà dirci se sarà accordo o una meno probabile (ma non impossibile) ripresa della guerra. Più apparente, invece, è la



@andreaport

crescente marginalizzazione di Israele in questo processo. Nell'Iran ieri teocratico e oggi sempre più stato autoritario nelle mani dei pasdaran, la Casa Bianca ha trovato un osso più duro del previsto: di conseguenza anche il processo di disarmo di Gaza e la ricostruzione di Hamas come pure gli Accordi di Abramo appaiono al momento congelati in attesa di capire l'esito della partita fra l'amministrazione Trump e l'ex Persia.

Israele dal canto suo si avvia verso elezioni – forse anticipate di qualche settimana rispetto alla scadenza naturale della le-

gislatura a ottobre di quest'anno – in un clima di stanchezza: stanchezza per una guerra che non finisce (non almeno sul fronte nord), per non aver ancora risolto il nodo della partecipazione dei haredim alle forze armate, e per un crescente isolamento internazionale dovuto alla forza inattesa dei movimenti dei sedicenti pro-pal su scala globale (forti di flottiglie, finanziamenti e cancellerie anche occidentali in cerca di facili consensi) ma anche reso più forte grazie alle intemperanze e provocazioni dei ministri dei partiti ultranazionalisti che a oggi garantiscono a Netanyahu la maggioranza alla Knesset. Israele non deve compiacere nessuno quando opera per garantire la sicurezza dei propri cittadini.

Allo stesso tempo non può rischiare di giocare amicizie ed alleanze perché un ministro estremista – da giovane scartato dalle stesse Idf per le sue idee politiche – ha bisogno di rianimare la propria base elettorale in vista del voto.

Il governo di un Paese in guerra deve saper guardare molto più in alto senza mai dimenticare lo storico legame con la Diaspora.

Kol Yisrael arevim zeh bazeh.

Due specchi, una sola Europa

Vorrei regalarvi un'immagine. Quella dello stadio del Werder Brema in una qualsiasi giornata di campionato. Nella curva, gli ultras – una tifoseria di sinistra – innalzano uno striscione: «Globalizing the intifada means killing Jews». È la risposta a quanti pensano che rendere globale l'intifada significhi stare dalla parte dei buoni, quando invece vuol solo dire ammazzare più ebrei. Lo scrivono a chiare lettere i ragazzi del Werder Brema, che hanno pianto per l'uccisione – tra gli altri – di Hersh Goldberg-Polin e Inbar Haiman. Si tratta di un atto di chiarezza che in Italia sarebbe impensabile: costerebbe fischi, insulti e quasi certamente scontri fuori dallo stadio. Anche ad Amburgo il sostegno a Israele si è fatto sentire negli stadi dove il club St. Pauli ha più volte rilasciato dichiarazioni che non lasciano spazio a dubbi: «Condanniamo il terrorismo! Il nostro pensiero va soprattutto ai nostri amici di Tel Aviv». E nel febbraio 2024 Liam Orr, ex ostaggio rapito il 7 ottobre, è stato ospite della partita tra il St. Pauli e l'Hertha Bsc. Il club ne annunciò pubblicamente la presenza come «ospite speciale». A fine aprile 2026 è la volta del Borussia Dortmund, che ha invitato altri tre ex ostaggi alla partita contro il Friburgo: Omri Miran e i fratelli Gali e Ziv Berman. Si potrebbe continuare parlando del sostegno a Israele dell'Eintracht di Francoforte, come quello del Chemie di Lipsia. Sugli spalti degli stadi di entrambe le squadre compaiono sovente striscioni con la scritta: «Palestina libera da Hamas». Ma non si tratta solo di calcio. Questa immagine è il punto di partenza

per un confronto tra ex alleati nell'orrore, per capire come sono stati fatti i conti con la storia. Non si tratta di dire che la Germania è migliore dell'Italia o di minimizzare il suo carico di antisemitismo, le sue derive, i suoi problemi con l'immigrazione islamica. Ma c'è qualcosa di culturalmente sedimentato, che rende i due paesi diversi nel modo in cui affrontano questo specifico problema. Qualche settimana fa su Euronews Italia è comparsa una notizia: «Perché sempre più ebrei vogliono un passaporto tedesco». I dati del Bundesverwaltungsamt – l'uf-

ficio tedesco che gestisce le naturalizzazioni riparative – raccontano una storia inequivocabile. Si è passati da 10.168 pratiche di richiesta nel 2022 a 13.280 nel 2024. E ciò che sorprende è che molte di queste richieste giungono da Israele e dagli Stati Uniti. I Paesi dell'Ue non rientrano in questo conteggio perché, ovviamente, tutti i cittadini dell'Unione hanno uguali diritti di residenza in qualsiasi Paese europeo. Ciò che di primo acchito può risultare assurdo, di fatto è banalmente normale: quando il mondo diventa pericoloso – e dopo il 7 ottobre è diventato mol-

to pericoloso per gli ebrei – si cercano uscite di sicurezza. Ed è inutile girarci attorno, la Germania ha deciso di rispondere a questa domanda di sicurezza. Il primo provvedimento è contenuto nella sezione 15 della Legge fondamentale: la norma riparativa che apre la via della naturalizzazione a chi possa provare di aver perso la cittadinanza a causa delle persecuzioni naziste e ai loro discendenti. Il secondo riguarda invece chi chiede la cittadinanza tedesca per via ordinaria: immigrati extra Ue, ma anche residenti provenienti dall'Ue. In questo caso è previsto un test integrato con domande sulla vita ebraica, sulla Shoah, sul diritto di Israele a esistere. Chi manifesta antisemitismo non ottiene il passaporto. Due provvedimenti diversi, dunque, verso una sola direzione: il Paese che ha distrutto la vita ebraica sotto il nazismo ha deciso che il rifiuto dell'antisemitismo è insieme un debito da onorare verso il passato e una condizione d'ingresso nella propria comunità civica.

Vi è poi l'aspetto culturale. In un Paese dove è lecito esprimere in modo pacifico il dissenso, compresa la critica al governo d'Israele, è altrettanto lecito criticare la strumentalizzazione di quelle posizioni che, con la scusa del dissenso nei confronti di un governo, di fatto riattivano i meccanismi antisemiti del passato. Un esempio tra i più recenti? Il 12 maggio il Welt ha proposto un articolo a tutta pagina dal titolo *Wir sollten alle Zionisten sein* (Dovremmo tutti essere sionisti) in cui veniva spiegato che, con il pretesto della decolonizzazione, dell'an-

/segue a pag. 4



Lo striscione per gli ex ostaggi «ospiti speciali Omri Miran e Gali e Ziv Berman» alla recente partita del Borussia Dortmund contro il Friburgo

segue da pag. 3 \ tirazzismo e dell'attivismo climatico, al giorno d'oggi sta riattivandosi in modo massiccio l'odio contro gli ebrei. L'autore, Mathias Döpfner, dopo aver percorso e spiegato punto a punto il rinascere dell'antisemitismo e i nuovi metodi della sua diffusione, ha avvertito i lettori: in gioco c'è la stessa sopravvivenza della libertà in Occidente.

Contestualmente, momenti di riflessione si svolgono nelle aule universitarie. Giusto due esempi recenti. Il 13 maggio presso l'Università di Brema, si è tenuta una conferenza intitolata *Psychoanalyse der linken Palästina-Solidarität* (Psicoanalisi della solidarietà palestinese di sinistra), durante la quale è stato analizzato criticamente il movimento di solidarietà palestinese, particolarmente quello formatosi dopo il 7 ottobre: le sue contraddizioni interne, la sua funzione psicologica, il modo in cui riesce a tenere insieme posizioni incompatibili — femminismo e patriarcato, antirazzismo, diritti lgbtq e teocrazia — attraverso quella che è stata definita una *Protestfolklore*, ovvero una vera e propria liturgia della protesta che funziona da rituale di gruppo. Relatrice Christine Kirchhoff, professoressa di Psicoanalisi e Teoria della cultura all'Università Psicoanalitica Internazionale di Berlino. Fuori nessuno scontro, nessuna spranga bandita per impedire l'evento. Qualche settimana prima, il 21 aprile, all'Università di Oldenburg: Ingo Elbe, docente di Filosofia, aveva tenuto una conferenza intitolata *Teoria postcoloniale come discorso trasversale: antisemitismo e relativismo epistemico etnico*. Il tema era esplicito: i Postcolonial Studies, nelle loro versioni più influenti, producono una demonizzazione dell'Occidente che sconfina nell'antisemitismo, offrono sponde teoriche a movimenti islamisti e regimi autoritari e trasferiscono gli antichi stereotipi sull'ebreo cosmopolita e predatore sullo Stato di Israele e sul sionismo, dando a tutto ciò una patina accademica di legittimità. Nel 2025 Elbe ha pubblicato la terza edizione del suo volume *Antisemitismo e teoria postcoloniale. L'attacco "progressivo" a Israele, all'ebraismo e alla memoria dell'Olocausto*. Eppure nessuno ha mai imbrattato la porta del suo studio con la scritta Free Palestine.

Chiediamoci: quante università italiane ospiterebbero convegni simili? Nessuna. C'è poi un dettaglio apparentemente minore, ma culturalmente rivelatore. La catena Thalia — la più grande libreria tedesca — dedica regolarmente stand e vetrine a Israele, alla storia ebraica, alla diffusione dell'antisemitismo. Durante i mesi in cui gli ostaggi erano nelle mani di Ha-

mas, le librerie Thalia esponevano pubblicazioni che spiegavano cosa fosse Hamas: un'organizzazione terroristica, non una resistenza romantica. Non si trattava di propaganda sionista: si trattava di informazione. Di editori e librai che decidevano di mettere in vetrina fatti invece che narrative. In Italia, l'equivalente di questa scelta è difficile da immaginare. Non perché gli editori italiani non pubblicano libri seri su questi temi — alcuni lo fanno — ma perché la visibilità commerciale, la scelta di cosa mettere in primo piano, risponde a logiche di mercato e di opinione

comuni. Certo, non è un sistema perfetto, ma è comunque un ecosistema in cui chi scrive «gli ebrei dominano il mondo» trova resistenza, non solo *like*.

In Italia la situazione è diversa. I commenti raccolti sotto la notizia di cui dicevo prima, sugli ebrei che chiedono il passaporto tedesco, sono un campione istruttivo. Scrivono i lettori: «Perché conquisteranno il mondo anche giuridicamente», «Tra nazisti si intendono», «Purché non vengano in Italia», «Spero almeno non gli dia il diritto di voto», «Vogliono studiare come sterminare meglio», «Poi metteran-

torica pro-palestinese da social, l'anti-imperialismo da slogan, la battuta facile. L'antisemitismo italiano 2.0 non ha bisogno di uniformi né di dottrina: gli basta un telefono e una sezione commenti.

D'altra parte l'Osservatorio antisemitismo della Fondazione Cdec ha pubblicato a marzo 2026 il *Rapporto sull'odio antisemita in Italia nel 2025* evidenziando un aumento del 400% in tre anni. Il Cdec parla di «normalizzazione dell'odio nei confronti degli ebrei» e di un numero mai raggiunto prima di graffiti, sinagoghe vandalizzate, intimidazioni e aggressioni fisiche. Ma il dato più inquietante non riguarda le aggressioni: riguarda un sondaggio del sociologo Renato Mannheimer, citato nel rapporto, secondo cui il 14% degli italiani — circa 8 milioni e mezzo di persone — concorda con l'ipotesi di «espellere tutti gli ebrei dal Paese».

Il confronto tra Germania e Italia è pertanto uno strumento di misura. La Germania ha fatto qualcosa che l'Italia non ha fatto: ha deciso che il ricordo della Shoah non è un monumento da visitare il 27 gennaio, ma un criterio di appartenenza civica. Lo ha scritto nelle leggi, inserito nei test di cittadinanza, portato nelle università, lasciato esibire nelle curve degli stadi. Senza che questo intaccasse il diritto di critica.

L'Italia ha scelto diversamente. O, più spesso, non ha scelto: ha lasciato fare. Ha lasciato che i commenti rimanessero, che le narrative si sedimentassero, che la soglia si abbassasse millimetro dopo millimetro. L'odio pubblicato senza risposta contamina chi lo legge: soprattutto i giovani che «vivono» sui social. Ogni commento che rimane lì senza essere rimosso né contestato dice a chiunque stia leggendo: puoi pensarla così. Puoi scriverlo. Non succede niente.

L'odio e le narrazioni unidirezionali nei talk show televisivi, invece, contaminano chi tiene la tv accesa tutto il giorno «perché fa compagnia», i più anziani che, con mobilità ridotta, sprofondano in poltrona ipnotizzati dalle parole e dalle immagini. A ben vedere, si tratta soltanto di una questione di scelte, ma la somma di queste scelte è ciò che determina il clima in cui una minoranza di trentamila persone, in Italia, si sveglia ogni mattina sapendo che 8 milioni e mezzo di concittadini vorrebbero cacciarli dal Paese. Trentamila persone che guardano i numeri del Cdec e leggono i commenti sotto le notizie. E capiscono, senza bisogno che nessuno glielo spieghi, perché qualcuno sceglie di fare aliyah e altri chiedono il passaporto tedesco.

Daniela Santus



Stadio del Werder Brema: lo striscione «Globalizzare l'intifada significa uccidere gli ebrei». Sopra: il sindaco di Bologna Matteo Lepore espone la bandiera palestinese

pubblica che in questo momento non premiano la chiarezza. Le librerie italiane non sono i cattivi della storia: sono specchi. E lo specchio riflette un Paese che, su questi temi, ha fatto poche scelte nette. Un Paese che si nutre di social media, i quali a loro volta ci restituiscono l'immagine di cosa stiamo diventando. Non sto dicendo che in Germania i social non siano attraversati — come ovunque — da odio e disinformazione. Ma c'è qualcosa che li distingue: la presenza consistente e visibile di voci contro l'antisemitismo. Non soltanto associazioni o studiosi, ma anche utenti comuni che rispondono, contestano, correggono. Tanti utenti

no i tedeschi nelle camere a gas», «Dopo aver preso la cittadinanza tedesca, prenderanno quella francese e italiana ed elimineranno i nativi». Non sono tutti bot: sono commenti scritti, sotto una notizia normale, da persone normali con un profilo, una storia di interazioni, una rete di follower. Sono pubblici, visibili, senza rimozione, senza che qualcuno nei commenti si sia alzato a dire: «no, questo no». Ci sono, in quelle righe, le coordinate di quasi ogni tradizione antisemita che l'Occidente ha prodotto in duemila anni: la cospirazione mondiale, la doppia lealtà, la predatorietà intrinseca, l'odio per il genere umano. Il tutto mescolato con la re-

Sarajevo 30 anni dopo, Tikkun e cattivi maestri

Dai Baltici alla Grecia, la storia è piena di città che hanno reclamato il titolo di "piccola" o "grande Gerusalemme" in virtù del fitto mosaico di identità e culture che le contraddistingueva, almeno fin quando l'odio antisemita ha annientato questo fragile "laboratorio" nelle note modalità.

Nel novero di queste città-mondo rientra anche Sarajevo, la capitale della Bosnia ed Erzegovina, uscita nell'ultimo giorno di febbraio del 1996 dal più lungo assedio nei confronti di una città in epoca moderna: 1.425 giorni di fame e paura sotto la minaccia delle truppe dell'armata popolare jugoslava e dei serbo-bosniaci, per un totale di quasi 12mila vittime (quasi tutte civili) e circa 50mila feriti.

Trent'anni dopo, passeggiando per le strade della capitale balcanica, tra le più affascinanti d'Europa – architettura austro-ungarica accanto al retaggio ottomano, scacchi e minareti, strudel e baklava – tutto parla del conflitto. E dello sforzo di riconciliazione che ancora impegna i suoi abitanti, siano essi parte di una delle tre etnie riconosciute come "costitutive" (bosgnacchi musulmani, serbo-bosniaci ortodossi e croato-bosniaci cattolici) o appartenenti a una delle minoranze qualificate come "altro", tra cui la piccola ma vivace comunità ebraica, forte prima della Shoah di circa 12mila effettivi e oggi ridotta a poche centinaia di individui.

Difficile però vedere nell'ebraismo bosniaco qualcosa di "altro" rispetto al cuore dell'identità locale, sia perché il simbolo della città è una Haggadah del Trecento sopravvissuta alla persecuzione nazista e all'assedio, sia perché l'uomo che più si spese per prestare soccorso alla popolazione in quei 1.425 giorni di sofferenza fu proprio il più rappresentativo degli ebrei bosniaci: l'avvocato Jakob Finci, rifondatore e anima dell'organizzazione La Benevolencija che fornì assistenza medica, razioni di cibo e servizi educativi a tutti i cittadini a prescindere dalla loro identità, impegno che gli è poi valso vari riconoscimenti nel mondo. Dalla Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania alla Légion d'Honneur francese, per arrivare in Ita-



L'Haggadah di Sarajevo: realizzata in Spagna a metà del Trecento, arrivò in città nel 1894 ed è custodita nel Museo Nazionale

lia al Premio Internazionale Primo Levi, conferitogli nel 2013 a Genova.

Sarajevo è tante cose, ammette Finci quando lo raggiungiamo al telefono per qualche considerazione su cosa significhi essere ebrei sulle rive del fiume Miljacka,

amato da poeti e letterati per il suo colore bronzeo. È un luogo in cui inevitabilmente si lascia il cuore, rileva Finci, perché poche città al mondo possono contenere così tante storie, speranze e contraddizioni in così poco spazio.



L'antico Bet hakeneset sefardita costruito nel 1581 a Sarajevo

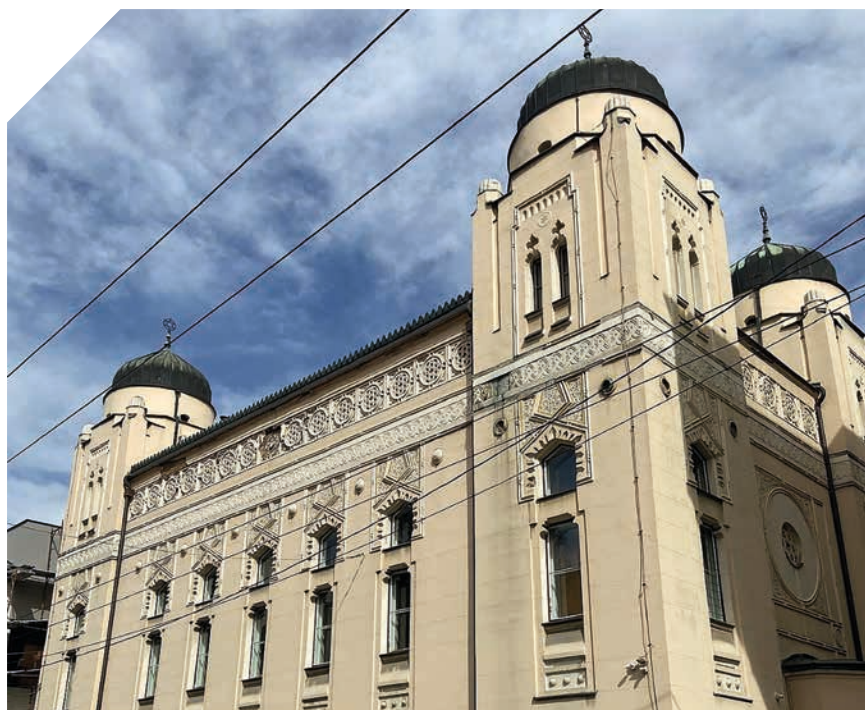
Sarajevo si pensa ancora come la "Gerusalemme dei Balcani", locuzione spesso richiamata nelle guide turistiche, anche se la presenza ebraica un tempo fiorente è oggi residuale rispetto a minareti e chiese, con un'unica sinagoga (di inizio Novecento e di rito ashkenazita) tuttora in funzione e un più antico Beth hakeneset sefardita originariamente costruito nel 1581, che funge da museo della storia dell'ebraismo in Bosnia ed Erzegovina.

I primi ebrei vi arrivarono alla fine del Quattrocento, in fuga dall'Inquisizione spagnola e portoghese, trovando una relativa tutela, anche se per ottenere una parziale pienezza di diritti dovranno passare varie generazioni e solo nel 1876 i primi ebrei bosniaci saranno eletti al Parlamento ottomano di Istanbul. Due anni dopo, comunque, l'Impero austro-ungarico subentrerà alla Sublime Porta a Sarajevo e dintorni e ciò determinerà anche un non trascurabile afflusso, nel territorio, di ebrei ashkenaziti.

/segue a pag. 6

segue da pag. 5 \ Finci è nato nel 1943, non a Sarajevo dove la sua famiglia vive da secoli ma nel campo di concentramento di Arbe (Rab), istituito dal governo fascista italiano l'anno precedente. Conosce quindi, sin da bambino, il "prezzo" della guerra, un "prezzo" che Sarajevo non fa niente per nascondere, lasciando in mostra i segni di migliaia di colpi esplosi durante l'assedio. È la città-memoriale che convive con quella affamata di vita ai piani "bassi". Qui tra tanta luce affiora pure la nefasta ombra dell'assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo e di sua moglie Sofia, caduti nel giugno 1914 sotto i colpi di pistola del nazionalista Gavrilo Princip nell'evento scatenante la prima di due guerre mondiali da milioni di morti.

«Conosciamo da vicino cosa sia la guerra e per questo sappiamo anche come il bene supremo sia la pacificazione», sottolinea Finci, da sempre in prima linea per la verità storica, per la tutela dei diritti umani e per sanare le fratture tra comunità portatrici di visioni non solo differenti ma spesso in conflitto. Da una parte retoriche incendiarie puntano a infragilire la tela della convivenza, dall'altra ostacoli istituzionalmente certificati nei confronti di chi non si identifica come bosgnacco, serbo e croato hanno cristallizzato palesi ingiustizie. Lo sa per primo lo stesso Finci, che in passato non ha potuto concorrere, per il suo essere "altro", alla presidenza del Paese. Lui stesso ci dice: «sentiamo un grande orgoglio per quello che abbiamo fatto e continuiamo a fare per la riparazione dell'infranto (*tikkun*)». Finci ricorda gli anni dell'assedio quando i volontari de La Benevolencija riuscirono ad attivare tre farmacie e altri servizi plasmando un'impresa umanitaria che il fotografo e giornalista americano Edward Serotta definirà in un suo libro come «la prima volta in cui, in una moderna guerra europea, gli ebrei, dove e quando sono stati in grado di farlo, hanno prestato aiuto e tratto in salvo cristiani e musulmani». Dal 1995 Finci presiede la Comunità ebraica e da allora ha svolto vari incarichi di responsabilità: è stato presidente della commissione costituzionale di Bosnia ed Erzegovina, presidente del comitato nazionale per "la verità e la riconciliazione", ambasciatore in Svizzera. È un fine diplomatico innamorato della sua città e racconta come molti abitanti vedano nell'Haggadah un segno di speranza e fratellanza. La storia è emblematica: l'Haggadah realizzata in Spagna nel '300, arrivò a Sarajevo nel 1894 e durante l'occupazione nazista fu messa in salvo dal curatore musulmano del museo nazionale, che in accordo con il direttore



La sinagoga ashkenazita, novecentesca, è tuttora in funzione nella capitale bosniaca

la nascose in un villaggio ai piedi del monte Bjelašnica. Durante l'assedio degli anni '90, l'allora direttore dell'istituzione, anche lui musulmano, corse il rischio di essere impallinato dai cecchini pur di nascondere la nel caveau di una banca. L'attuale direttore del museo, Mirsad Sijarić, nel 2025 ha deciso di destinare i proventi della vendita del volume *Sarajevo Haggadah – Art and History* a organizzazioni attive a Gaza, condendo il tutto con proclami anti-israeliani accesi. Della vi-



Jakob Finci

cenda si è parlato anche in Italia. «Non contesto la scelta di sostenere la causa palestinese, non contesto neanche i toni severi, discutibili e biasimabili della dichiarazione», ha scritto sul Corriere della Sera il suo collega Amedeo Spagnoletto, direttore del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. «Ma disapprovo fermamente l'atto di piegare questo bene culturale alla mobilitazione di cui si è fatto interprete il museo», perché «purtroppo, non è velato l'intento di chi ha intrapreso questa strada» e «ora mai non solo si pretende perniciosamen-

te che gli ebrei della diaspora, fra i più convinti cittadini d'Europa, si discolpino per le azioni intraprese dallo Stato d'Israele, ma che saldino anche il prezzo delle loro "responsabilità"». Sempre nel 2025, ha suscitato allarme l'annullamento di una riunione della conferenza rabbinica europea su pressione della politica. Sdegnato, il presidente dei rabbini europei Pinchas Goldschmidt l'ha definita «una perdita per Sarajevo». Quanto sono forti queste istanze? Quanto è fragile la tela di Sarajevo? Perché se molti parlano la lingua della "riconciliazione", guardando con fiducia anche all'Europa, sono visibili a occhio nudo pure le infiltrazioni di un Islam radicale che rischia di portare fuori strada il progetto. All'inizio del corso principale della città, ad esempio, ci si può imbattere in uno spazio "culturale" appaltato alla Repubblica islamica dell'Iran con raffigurazioni apologetiche dell'ayatollah Khamenei in mezzo a bambine velate adoranti. E se l'ambasciata di Teheran, anch'essa ornata allo stesso modo, si trova a poche centinaia di metri dalla sinagoga ashkenazita, a breve distanza dal museo degli ebrei di Bosnia ed Erzegovina sorge una moschea donata dal Qatar. L'Islam radicale ha spesso fatto di Sarajevo un suo tragico laboratorio: bosniaci erano i soldati della 13a Divisione Waffen SS benedetta dal Gran Mufti di Gerusalemme alleato del nazismo e bosniaci erano numerosi *foreign fighters* impiegati dall'Isis in Siria e Iraq (solo il Belgio ne ha dati di più). La "Gerusalemme dei Balcani" saprà resistere all'urto di nuovi, cattivi maestri?

Adam Smulevich

Gesù era ebreo

«Ho aspirato a creare dipinti che raccontassero in uno stile iconografico dieci momenti della vita di Gesù e ho aggiunto ciò che mancava: la sua identità ebraica».

Adi Kichelmacher è un'artista israeliana 47enne, laureatasi nel 2006 alla Shenkar University di Tel Aviv in design tessile di moda e trasferitasi l'anno successivo a Roma, dove vive ancora oggi.

Le sue pitture affrontano vari temi, collegati anche all'identità, ma questo argomento specifico è una sua "scoperta" recente ed è oggi valorizzato nella mostra *Le radici ebraiche di Gesù nei Vangeli* visibile fino al 31 ottobre al Museo ebraico di Lecce. «Gesù era ebreo e lo è stato dalla nascita a morte. Sembra una ovvietà dirlo, ma con una certa sorpresa ho scoperto che non è così per tanti cristiani. E in questa incomprensione della radice ebraica del cristianesimo si annidano molti dei problemi che stiamo vedendo ampliarsi ogni giorno di più, con strumentalizzazioni pericolose e una crescita preoccupante dell'odio e del rancore», sottolinea l'artista, fermamente convinta che l'arte possa illuminare la consapevolezza e rafforzare un «dialogo autentico, fatto di rispetto, memoria e convivenza».

Tutto nasce dallo studio di alcuni famosi dipinti, del Tintoretto e di altri artisti, in cui l'identità ebraica di Gesù non appare o appare sbiadita. Per questo, nell'affrontare il tema «ho scelto uno stile che richiama l'iconografia tradizionale, ma in modo semplice e vicino alla realtà, per restituire i luoghi, le figure e i dettagli basati sulle fonti del Vangelo e della Bibbia, nel rispetto del contesto storico».

Kichelmacher precisa di non voler «creare un nuovo mito», ma di «riportare luce sulle sue radici, perché se sono comuni, anche il nostro cammino lo è».

Tra le opere in mostra c'è una anche una sua personale rivisitazione de *L'ultima cena* di Leonardo da Vinci.

E se la composizione originale «è stata quasi interamente conservata», il conte-

nuto ha subito una trasformazione rilevante e svela come potesse apparire «veramente» il Seder di Pesach in quella Gerusalemme, in un contesto in cui risaltano l'atmosfera familiare della festa, la presenza femminile e di bambini, l'orizzonte della continuità su cui si fonda questo momento tra i più formativi e responsabilizzanti, da millenni, dell'esperienza ebraica. Per prepararsi Kichelmacher ha attinto anche da «un libro fondamentale che tengo sempre sul comodino».

Si tratta di *Gesù ebreo*, di Riccardo Calimani, pubblicato una prima volta nel 1990 e ancora oggetto di ristampe.

«Chi si ricorda più del perché il capodanno arrivi otto giorni dopo Natale? Quanti ricordano, nel momento in cui brindano all'anno nuovo, che festeggiano la circoncisione di un bimbo ebreo?», si chiede Calimani nella prefazione alla sua opera, che indaga - tra i vari temi - la storia di Israele e del popolo ebraico, l'affermarsi del profetismo e del messianesimo e il significato della scoperta dei rotoli di Qumran nel 1947. Tra i più autorevoli studiosi dell'ebraismo italiano, Calimani è al lavoro su una «storia delle idee» del popolo ebraico. Ma è ben lieto di rispondere a qualche domanda su quel libro che, passati 36 anni, resta di grande attualità. «Ho ritenuto necessario toccare questo tasto delicatissimo perché è un po' il cuore di tante questioni», spiega lo strico e scrittore veneziano. «Nel libro mi sono occupato del Gesù ebreo, un Gesù terreno, cercando di essere il più rigoroso e documentato possibile: è un libro se vogliamo fatto con il trat-

to dell'ingegnere e che non entra nella sfumatura di fede di Gesù visto non come uomo ma come "Cristo", che evidentemente riguarda un ambito che non è il mio».

Il libro subì all'inizio alcuni attacchi di esponenti di spicco del mondo ecclesiastico, tra gli altri del cardinale Gianfranco Ravasi, proprio per via di una sostanziale incomprensione della natura dell'opera. «Ma poi la polemica si ridusse: la Chiesa è storicamente capace di assorbire tutto e addirittura fui invitato a presentarlo in Vaticano». Non è un libro «che vuole suscitare scandalo», ribadisce l'autore, «ma un'analisi accurata del periodo storico e delle idee testimoniate come uomo terreno». E il mondo ebraico invece come reagì? «Come sappiamo, il nostro è un mondo plurale: ci fu chi reagì bene, chi male, chi decise di ignorare. Parlare di Gesù però è molto importante perché la sua figura si è imposta, nelle sue diverse forme, come religione dominante».

Guai quindi a tirarsi fuori dal confronto, fa capire Calimani, perché se la dichiarazione *Nostra Aetate* del 1965 ha certo rappresentato una svolta nelle relazioni tra ebrei e cristiani «la sua diffusione capillare resta ancora oggi incompiuta e difficile» e il «rapporto tra queste due identità si presenta comunque complesso, soggetto a spinte e contro-spinte, tanto che non si sa mai quando si fa un passo avanti e quando uno indietro».

Il suo Gesù ebreo si apriva, in tal senso, con un auspicio: «Conoscere le origini di questa storia può forse avvicinare uomini che credono di essere molto diversi».



Uno dei dipinti di Adi Kichelmacher, pittrice israeliana residente in Italia

Un inviato per la cristianità

Dal crocifisso oltraggiato da un soldato di Tsahal nel sud del Libano alla suora aggredita nella Città Vecchia di Gerusalemme, alcuni episodi violenti hanno alimentato tensioni tra Israele e l'universo cristiano in varie sue espressioni. E se la reazione delle autorità è stata di ferma condanna verbale e penale, questa volta la diplomazia ha fatto un passo in più: così, dallo scorso aprile Israele ha deciso di dotarsi di un inviato speciale con delega ai rapporti con la cristianità, individuato nella figura del 42enne George Deek. Nato in una famiglia arabo-cristiana di Yafo, di fede ortodossa, figlio del cantore della sua chiesa, Deek è un avvocato e ha un passato di ambasciatore in Azerbaijan e di capo missione in Nigeria. Oltre a ebraico e arabo, parla in modo fluente inglese e francese e nelle intenzioni del



George Deek

ministro degli Esteri Gideon Sa'ar dovrebbe «approfondire i legami di Israele con le comunità cristiane di tutto il mondo». In alcune interviste, anche con la stampa italiana, Deek ha raccontato dei suoi nonni George e Vera e di come la guerra del

1948 sconvolse la loro esistenza. «Si preparavano a sposarsi e a costruire una vita nella città in cui la nostra famiglia viveva da secoli», ha spiegato al quotidiano cattolico *Avvenire*, edito dalla Conferenza Episcopale Italiana. Arrivarono però il conflitto, la paura, la fuga e così ripararono entrambi in Libano.

Molti «avrebbero accettato l'esilio come destino», ma loro decisero di tornare a Yafo «e di vivere tra coloro che avrebbero dovuto essere i loro nemici: grazie a quella scelta coraggiosa, la nostra famiglia ricostruì la propria vita invece di restare intrappolata nell'amarrezza e nello sradicamento».

Una vicenda dalla quale il nipote ha tratto l'insegnamento che «la speranza è una decisione e che arabi ed ebrei possono essere vicini e amici». In un video diffuso

dopo la nomina, Deek sottolinea come la sua missione sia di parlare la lingua della «verità», ascoltare con attenzione, rafforzare la collaborazione, contrastando al tempo stesso «le false rappresentazioni» della vita dei cristiani in Israele oggetto in questi mesi di propagandistiche distorsioni. Qui i cristiani pregano, parlano, vivono liberamente. Non ci limitiamo a sopravvivere ma siamo una comunità fiorente e non do niente per scontato perché attorno a noi, in questa regione, antiche comunità cristiane sono perseguitate e stanno scomparendo», osserva il diplomatico. «So cosa è questa regione senza Israele e so anche che quando l'odio inizia a essere rivolto contro gli ebrei non finisce mai con gli ebrei, ma raggiunge cristiani, drusi e yazidi e ciascuna comunità che rifiuta di scomparire». Secondo Deek, un Medio Oriente senza uno Stato ebraico è un Medio Oriente in cui non c'è posto «per nessuno che sia diverso».

a.s.

La lunga strada della giustizia per i crimini nazisti

C'è una nuova stagione giudiziaria che attraversa i tribunali italiani. Silenziosa, tecnica, di norma lontana dal dibattito pubblico. Eppure riguarda alcune delle ferite più profonde della storia italiana ed europea: le stragi naziste, la deportazione, la persecuzione degli ebrei, i crimini contro i civili e gli oppositori del fascismo. E riguarda soprattutto una domanda che sembrava ormai consegnata alla storia: è ancora possibile ottenere giustizia, ottant'anni dopo la fine della guerra?

La risposta che stanno dando diversi tribunali italiani negli ultimi mesi è affermativa. A riportare il tema al centro dell'attenzione sono state, tra le altre, due pronunce recenti: la sentenza del Tribunale di Roma del 9 agosto 2025 – relativa a un ebreo torinese deportato ad Auschwitz e alla moglie torturata dai nazisti – e quella del Tribunale di Monza del 16 aprile 2026. A queste si aggiunge, su un piano processuale distinto ma connesso, la sentenza della Corte d'Appello di Milano del 21 gennaio 2026, che ha contribuito a chiarire il ruolo dello Stato italiano in questi giudizi.

Uno spietato disegno persecutorio

Non si tratta di episodi isolati. Da alcuni anni si stanno moltiplicando le azioni civili promosse da familiari delle vittime delle deportazioni, delle stragi e delle persecuzioni nazifasciste. E per chi appartiene al mondo ebraico italiano, o conserva memoria di vicende familiari legate a quei crimini, c'è oggi più di una ragione per conoscere questi sviluppi e soprattutto per non considerare chiusa, in partenza, la possibilità di agire.

Per capire che cosa stia accadendo oggi, bisogna chiarire subito un punto: quando si parla di "cause per i crimini nazisti" non si parla di un unico fenomeno storico e giuridico. Nella memoria pubblica italiana episodi molto diversi vengono spesso accomunati sotto l'etichetta generica di "stragi nazifasciste". In realtà esistono almeno tre grandi categorie di crimini, con

caratteristiche storiche e giuridiche differenti.

La prima riguarda le grandi stragi contro la popolazione civile e il mondo partigiano: Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Civitella in Val di Chiana, le Fosse Ardeatine. Qui il nucleo del crimine è la rappresaglia militare contro intere comunità accusate di sostenere la Resistenza.

Una seconda categoria riguarda la persecuzione degli oppositori politici e degli antifascisti: arresti, torture, deportazioni di partigiani, sindacalisti, militanti clandestini e detenuti politici. Il bersaglio era individuato sulla base dell'appartenenza ideologica e dell'opposizione all'occupazione nazista.

Una terza categoria, distinta e specifica riguarda la persecuzione razziale degli ebrei italiani. Ed è proprio questo filone che oggi sta assumendo una particolare rilevanza nei tribunali italiani.

Le più recenti cause civili insistono su un punto fondamentale: la deportazione degli ebrei italiani non può essere considerata una semplice violenza di guerra o una generica deportazione bellica. Si trattò di una persecuzione sistematica, organizzata dai nazisti con la collaborazione del fascismo, fondata sulla cosiddetta razza, inserita nel progetto di annientamento degli ebrei europei. Arresti, spoliazioni, confisca dei beni, internamenti, deportazioni nei lager furono parte di uno spietato disegno persecutorio. Le sentenze più recenti qualificano tali vicende come crimini contro l'umanità, con le conseguenze giuridiche che ne derivano.

I coniugi di Monza

La decisione del Tribunale di Monza del 16 aprile 2026 rappresenta in modo paradigmatico sia la forza di queste azioni giudiziarie, sia le difficoltà che chi le promuove è costretto ad affrontare. I nipoti e discendenti di una coppia di coniugi ebrei residenti a Monza hanno convenuto in giudizio la Repubblica federale di Germania per

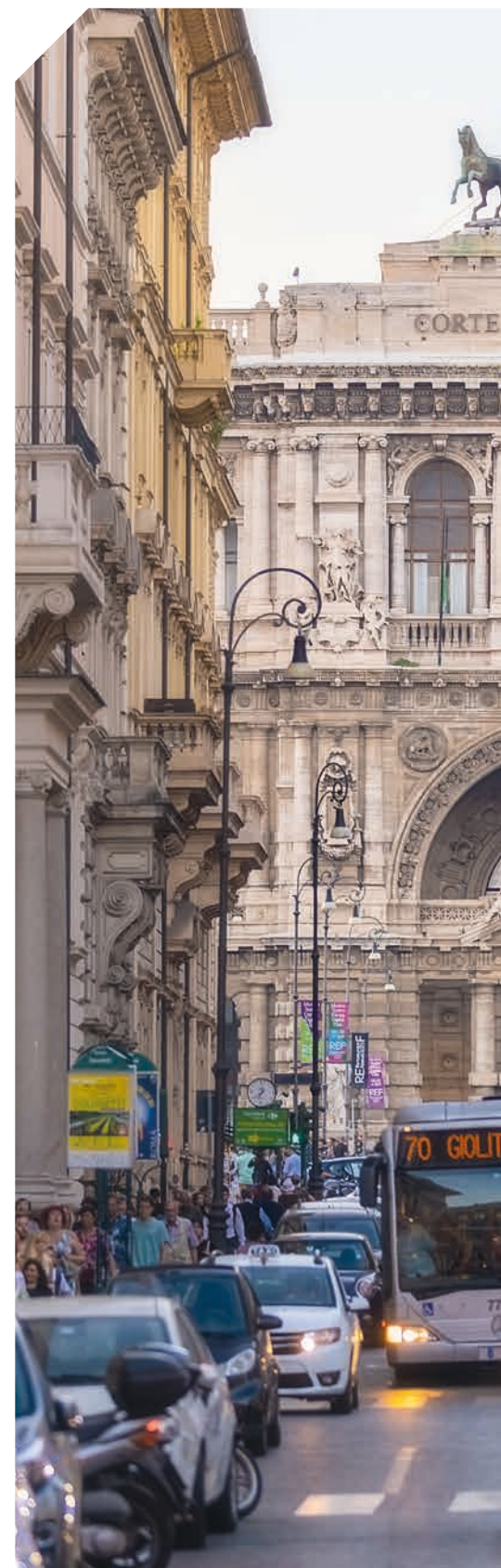
ottenere il risarcimento del danno subito a seguito dell'arresto, della deportazione e dell'assassinio dei loro antenati. I due coniugi erano stati arrestati a Monza nel novembre 1943. Il 6 dicembre erano stati caricati sul convoglio numero 5 diretto ad Auschwitz. L'11 dicembre erano stati uccisi nelle camere a gas.

I loro discendenti hanno promosso il giudizio civile per il riconoscimento del danno personalmente patito (*iure proprio*) per la perdita del rapporto parentale con i nonni o bisnonni, facendo valere anche il diritto che era entrato nel patrimonio di questi ultimi (*iure hereditatis*).

La loro difesa ha prodotto documentazione anagrafica, le registrazioni contenute nel Libro della Memoria, gli archivi del Centro di documentazione ebraica contemporanea, e persino le pietre d'inciampo posate in memoria delle vittime, strumenti di memoria pubblica divenuti, in questo contesto, prove giudiziarie.

Il Tribunale ha riconosciuto il risarcimento con il sistema a punti previsto per il danno da perdita del rapporto parentale. Per ciascuno dei figli delle vittime – che avevano rispettivamente 40 e 36 anni al momento della deportazione e che sono poi deceduti, con il loro diritto trasmesso agli eredi oggi attori – il tribunale ha applicato 80 punti, per un valore complessivo di 625.760 euro a testa, poi suddivisi tra i rispettivi discendenti. Le condanne totali hanno raggiunto importi molto significativi, con somme che vanno da 156mila a oltre 312mila euro per ciascun erede.

La sentenza costituisce titolo esecutivo per l'accesso al Fondo istituito dallo Stato italiano ai sensi dell'art. 43 del decreto-legge n. 36 del 2022. La storia della sentenza di Monza non è però soltanto quella del riconoscimento finale. È anche la storia degli ostacoli che gli attori hanno dovuto superare lungo il percorso. Lo Stato italiano, intervenuto nel giudizio in relazione al Fondo ristori, ha sollevato una serie di eccezioni molto articolate: difetto di giuri-



Roma, la sede della Corte Suprema di Cassazione vista da via Zanardelli

sdizione del tribunale italiano, prescrizione del diritto per decorso dei termini, decadenza, compensazione con indennizzi già percepiti dalla famiglia, estraneità del danno dall'ambito operativo del Fondo. Ha persino eccepito che il diritto sarebbe estinto perché i responsabili materiali dei crimini sarebbero nel frattempo deceduti. Su quest'ultimo punto il Tribunale ha



prescrittibili in forza di una norma di diritto internazionale cogente, recepita nell'ordinamento italiano attraverso l'art. 10 della Costituzione. Questa norma si applica retroattivamente, perché il divieto di retroattività previsto dall'art. 25 della Costituzione riguarda la sola sanzionabilità penale, non l'azione civile di risarcimento del danno. Lo ha ribadito con chiarezza anche la Corte d'Appello di Milano nella sentenza del 21 gennaio 2026, in un caso relativo agli eredi di un internato militare italiano deportato in un lager: l'ordinamento italiano si conforma alle norme consuetudinarie di diritto internazionale e un illecito che costituisce crimine contro l'umanità deve considerarsi imprescrittibile.

La battaglia giuridica

Le vicende processuali di oggi nascono da una battaglia giuridica iniziata ormai più di vent'anni fa e che vale la pena ripercorrere per capire su quali fondamenta si reggono le sentenze recenti.

Con la sentenza Ferrini della Corte di Cassazione nel 2004, i giudici italiani affermarono per la prima volta che la Germania poteva essere citata davanti ai tribunali italiani per i crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante l'occupazione nazista. Fu una decisione rivoluzionaria nel diritto internazionale, perché incrinava il principio tradizionale dell'immunità degli Stati sovrani dagli ordinamenti stranieri.

La Germania reagì ricorrendo alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia, che nel 2012 stabilì che uno Stato mantiene la propria immunità anche davanti ad accuse gravissime come i crimini di guerra. Ma con la rivoluzionaria sentenza n. 238 del 2014, la Corte costituzionale italiana affermò che i diritti fondamentali della persona garantiti dalla Costituzione prevalgono sull'immunità statale quando si tratta di crimini contro l'umanità e violazioni gravissime della dignità umana, aprendo la strada alle azioni civili promosse negli ultimi anni.

I risarcimenti

Nel 2022 il governo italiano è intervenuto con il decreto-legge n. 36, istituendo un Fondo destinato ai risarcimenti delle vittime dei crimini del Terzo Reich commessi in Italia o contro cittadini italiani tra il 1° settembre 1939 e l'8 maggio 1945. Contemporaneamente, però, sono state bloccate le procedure esecutive dirette contro i beni tedeschi presenti in Italia.

Il meccanismo è complesso: le vittime o gli eredi possono ancora ottenere una sentenza di condanna contro la Germania ma

Legge Terracini: commissione riunita

La Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti e razziali ha tenuto a maggio la sua prima riunione del 2026, riportando l'attenzione sulla Legge Terracini (1955), che prevede benefici economici per le vittime delle persecuzioni fasciste e razziali. Gli ebrei italiani possono ancora presentare domanda, sia direttamente per persecuzioni subite, sia indirettamente come figli o coniugi superstiti delle vittime. Dal 2020 la persecuzione degli ebrei presenti in Ita-

lia durante le leggi razziali è presunta per legge, senza bisogno di dimostrarla caso per caso. Questo potreb-

be permettere anche a chi aveva ricevuto un rifiuto in passato di ripresentare la domanda. Restano validi alcuni requisiti, soprattutto per le richieste indirette,

ma la ripresa dei lavori della Commissione rappresenta un segnale importante per chi non aveva ancora avviato la procedura o aveva rinunciato dopo un rigetto.



Le leggi razziali del 1938 escludono, fra le altre cose, gli ebrei dalle scuole in Italia

non possono pignorare beni tedeschi per ottenere il pagamento: il risarcimento passa attraverso il Fondo italiano alimentato con risorse pubbliche. Nel 2023 la Corte costituzionale ha ritenuto legittimo il sistema, precisando che si tratta di una forma di espropriazione *ex lege*: lo Stato italiano si sostituisce alla Germania nella fase di pagamento, assumendo il debito con effetto liberatorio per quest'ultima. La sentenza della Corte d'Appello di Milano del gennaio 2026 ha contribuito a chiarire un aspetto processuale importante: il Ministero dell'Economia e delle Finanze, presso cui è allocato il Fondo, ha il diritto di intervenire e di impugnare autonomamente le sentenze, in quanto soggetto chiamato a sopportare le conseguenze economiche delle condanne nella fase esecutiva. Tuttavia, nel giudizio di cognizione – cioè nel processo volto ad accertare i fatti e quantificare il danno – l'unico responsabile rimane la Germania. Il ruolo dello Stato italiano si colloca soltanto nella fase successiva, quella del pagamento attraverso il Fondo.

È un equilibrio delicatissimo, nato anche per evitare nuove tensioni diplomatiche tra Roma e Berlino. Ma proprio questo sistema sta producendo una nuova ondata di contenziosi: il Fondo sarà davvero sufficiente se le cause continueranno ad aumentare? Le risorse stanziate – 20 milioni per il 2023 e poco più di 13 milioni per ciascuno degli anni successivi – saranno adeguate a fronte di risarcimenti per importi molto significativi?

Perché è importante

C'è un aspetto di questa stagione giudiziaria da sottolineare con chiarezza. Molte

famiglie ebraiche italiane conservano memoria di vicende drammaticamente simili a quelle di cui si è detto: antenati arrestati, deportati, uccisi nei lager; beni confiscati; vite distrutte dalla persecuzione razziale. Per decenni, l'idea di trasformare quella memoria in un'azione giudiziaria è sembrata impraticabile: troppo tempo trascorso, troppe barriere apparentemente insuperabili. La giurisprudenza degli ultimi anni dimostra invece che il diritto al risarcimento non è prescritto. I tribunali italiani riconoscono la propria giurisdizione. Le prove possono essere costruite anche attraverso fonti storiche e archivistiche. La perdita del rapporto parentale è risarcibile non soltanto per chi ha vissuto quella perdita in prima persona. Le azioni civili sono complesse, ma non impossibili. Chi ha vissuto in famiglia vicende di deportazione, arresto, internamento o persecuzione razziale legata ai crimini del Terzo Reich, ha oggi buone ragioni per non considerare chiusa in anticipo la porta della giustizia. Una giustizia tardiva, ma ancora necessaria.

Le sentenze promosse dai discendenti dei perseguitati diventano strumenti di memoria pubblica. Affermano che quei crimini non appartengono soltanto al passato, ma continuano a produrre conseguenze giuridiche e morali nel presente. Ricordano che la Shoah italiana fu una persecuzione razziale organizzata e sistematica, che merita riconoscimento anche sul piano del diritto. Quei crimini furono reali, produssero danni reali, e chi li ha subiti – e ne porta l'eredità – ha diritto a vederli riconosciuti.

Giulio Disegni
avvocato

dato una risposta netta: la difesa non aveva fornito prove sufficienti della morte di tutti i potenziali responsabili, e i dati dell'istituto di statistica tedesco mostravano che nel 2017 erano ancora vive in Germania oltre un milione di persone con più di 89 anni.

Sull'eccezione di prescrizione – la più ricorrente in tutti questi giudizi – il Tribunale ha ribadito il principio ormai consolidato nella giurisprudenza italiana: i crimini di guerra e contro l'umanità sono im-

Cadetta diplomatica, comandante Idf e regista

Alla domanda se ci sia una figura alla quale si ispira nella storia di Israele, “diplomaticamente” sceglie di non rispondere ma lascia intendere quale sia la sua stella polare: il solco tracciato dagli Accordi di Abramo per lo sviluppo di una stagione di amicizia e collaborazione tra lo Stato ebraico e parte del mondo arabo.

Maya Meyuhas, 30 anni, è una cadetta diplomatica presso il Ministero degli Affari Esteri israeliano e nel novembre del 2025 è entrata a far parte di un programma di formazione ad hoc insieme a una ventina di altri giovani intenzionati a perseguire questa carriera. La incontriamo a Roma, nell'edificio dell'ambasciata israeliana in Italia, dove ha concluso un periodo di apprendistato della durata di sei mesi. Proprio a Gerusalemme è iniziata la sua fascinazione per questo mondo, negli anni del liceo, durante un *Model UN Training* in cui simulava di rappresentare le istanze israeliane al Palazzo di Vetro.

Da qui la decisione di proseguire gli studi in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Comunicazione all'università, conclusi con una laurea con lode alla Open University di Ra'anana. Ma la vera “scossa”, ammette Meyuhas, sono stati i massacri del 7 ottobre 2023 e tutto quel che è seguito a stretto giro.

«Come tutti gli israeliani, ho vissuto una sensazione di profondo shock. Pochi giorni dopo mi son detta: devo fare qualcosa, non posso restare inerme, ma alzare la mia voce e usare le mie capacità nel modo migliore possibile». Il vecchio amore, la diplomazia, è così tornata a bussare alla sua porta con insistenza. Complice anche la madre che l'ha iscritta al programma del ministero, spronandola più di ogni altra persona a indirizzare i propri sforzi in questa direzione.

Le chiediamo quali siano, dal suo punto di vista, le priorità strategiche che un giovane diplomatico deve saper affrontare in una fase di crisi prolungata come quella di oggi. «Partiamo dal presupposto che la mia esperienza al momento è limitata. Ritengo in ogni caso che oggi la sfida più grande sia rappresentata dai social media, dove è più forte la distorsione del giudizio rispetto alle vicende che riguarda-



Maya Meyuhas, 30 anni, cadetta diplomatica al ministero degli Esteri israeliano

no Israele. L'Israele che sento spesso raccontare non è quello che vedo davanti ai miei occhi ogni giorno. La dinamica è nota: si mostrano solo alcuni fatti, solo parzialmente rispondenti alla verità e in alcuni casi proprio falsi. E così nasce e si alimenta il bias», sottolinea Meyuhas, formata nel settore tecnologico con una specializzazione in sviluppo back-end e ricerca applicata.

«So bene che è un fronte molto complicato, ma penso che costituisca un'assoluta priorità e in questo senso è fondamentale il rapporto con le istituzioni ebraiche della Diaspora per trasmettere la reale essenza, plurale e democratica, di Israele, lavorando al tempo stesso contro l'odio e il pregiudizio che colpiscono l'ebraismo in Diaspora».

Meyuhas è una persona solare, convinta della necessità di affrontare ogni sfida con positività, e consapevole di quel che Isra-

ele può dare allo sviluppo globale. «Nel nostro percorso di studio abbiamo approfondito cosa significa essere diplomatici di Israele dal punto di vista sia teorico sia pratico, valorizzando le nostre principali competenze», afferma.

«Siamo molto forti nello sfruttamento delle risorse a livello agricolo, nelle start up, nell'innovazione. Sono valori aggiunti che dobbiamo continuare a mettere sul tavolo per rendere il mondo un posto migliore».

La cadetta ha alle spalle un percorso di cinque anni (di cui tre da comandante) nelle Forze di Difesa del suo Paese ed è anche co-autrice e regista del cortometraggio *Mazal Tov* che affronta la vicenda di una diciannovenne del kibbutz Kfar Aza sopravvissuta al 7 ottobre e impegnata in una sofferta elaborazione del trauma.

Quale impatto stanno avendo, anche a livello diplomatico, quegli eventi? Dove va

oggi Israele alla luce della prova esistenziale affrontata in questi due anni e mezzo di guerra? «In superficie si può avere una impressione di “normalità”, ma scavando in profondità emerge che tutti abbiamo un cuore infranto e siamo quindi nella fase della guarigione», risponde. «Però sono ottimista, come il mio Paese. E lo dico anche perché convinta che il processo degli Accordi di Abramo potrà ulteriormente ampliarsi». Ciascun eventuale accordo e negoziato avrà il suo tempo, chiarisce, ma la speranza è quella lì e lei stessa spera di poter dare un contributo alla tessitura della tela perché «sono affascinata dal mondo arabo e trovo che sia importante conoscere i propri vicini». Per il momento il suo impiego sarà a Buenos Aires, dove servirà come responsabile degli affari pubblici dell'ambasciata israeliana.

Adam Smulevich

Il profeta Mosè fuori dagli stereotipi

«Questo non è un libro su Mosè», si affretta a dire già nell'Introduzione Giacomo Petrarca, quarantenne filosofo autore del recente, *Mosè. Dal mondo al libro* (Feltrinelli, 2026), importante saggio sul più grande profeta ebraico. È la prosecuzione del gesto filosofico del suo maestro Vincenzo Vitiello, a cui il libro è dedicato, che - in continuità con un preciso filone della filosofia contemporanea - ha considerato l'ebraismo particolarmente in grado di resistere alle spinte assimilazioniste dell'universalismo occidentale, di cui Platone fu insuperabile cantore. Visto il clima imperante, che ripropone l'antico stereotipo dell'identità ebraica come imperialista e vessatrice, basterebbe questo spostamento di sguardo a indurre interesse verso lo scritto di Petrarca. Ma il libro va molto, ma molto più in là.

Forte di un'immersione nell'universo ebraico assai maggiore del gesto pionieristico dei suoi maestri, già ampiamente dimostrata nei due volumi precedenti dedicati rispettivamente allo shabbat (*Nel vuoto del tempo. Rosenzweig, Hegel e lo shabbat*, Jaka Book 2005) e al controverso tema della legge (*La legge per la legge. Paolo, Spinoza, Rosenzweig, Belforte* 2018), Petrarca usa le categorie ebraiche, che nella figura di Mosè trovano la loro più densa sintesi, in modo molto più audace e radicale. Fino a scardinare lo stesso impianto dialettico fra universale e particolare, che è poi il fondamento del più reattivo odio antigioiudaico, che ha sempre descritto l'identità ebraica come chiusa in se stessa, vendicativa perché aliena alla compassione verso il prossimo, persino assetata del sangue dei bambini.

Inutile sottolineare quanto questa propaganda sia attiva ancora oggi, persino in ambienti cattolici post-conciliari, che non hanno mai superato l'immagine del sionismo come forma di particolarismo etico e dell'ebreo stesso come suo paradigma. Basti solo ricordare monsignor Gianfranco Ravasi, non certo uno sprovveduto riguardo temi ebraici, richiamare in televisione la legge di Lamek («Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette») per descrivere la reazione israeliana all'eccidio di Hamas del 7 otto-



Mosè con le Tavole della Legge, Marc Chagall (1956)

bre 2023. Ecco, l'ambizione di Petrarca è agire su questo fondamento, mostrando come l'idea stessa del particolare sia l'astuta mossa della ragione filosofica occidentale per costruirsi l'alterità perfetta e, infine, legittimarsi.

Lo fa, scardinando tutti i più consolidati stereotipi che abbiamo ereditato riguardo la figura profetica di Mosè, immergendosi in un'enorme quantità di fonti, che spaziano dalla letteratura, alla filosofia, alla teologia, fino all'arte figurativa e alla psicoanalisi, a cui dedica pagine davvero mirabili con un serrato confronto col Mosè di Freud. Pagine che meriterebbero un saggio a se stante a cui speriamo l'autore pensi in futuro.

Pur riconoscendone la genialità, Petrarca prende le distanze dall'interpretazione edipica di un ebraismo deicida in nome della volontà di superamento del Padre, che sarebbe stata ripetuta dal cristianesimo nei confronti dell'ebraismo stesso con una vera e propria rivoluzione co-

pernicana, dove la centralità del figlio sostituisce quella del padre. Seppur l'intenzione freudiana fosse universalizzare l'impianto edipico che caratterizzerebbe l'intera storia delle religioni, per superare lo stigma attribuito a una presunta spe-



Giacomo Petrarca
**MOSÈ.
DAL
MONDO
AL LIBRO**
Feltrinelli, 2026
256 pagine
15,20 euro

cificità ebraica, il padre della psicoanalisi finisce per corroborare quell'antisemitismo di cui l'intero suo testo del 1934-'39 voleva cercare le radici.

Una lettura che mi ha ricordato quella dello psicoanalista Giovanni Sias nei confronti della circoncisione, che Freud de-

rubrica a castrazione del padre nei confronti del figlio, quando Sias la interpreta secondo lo schema della *berit*: il patto, tranciando le parti, libera il figlio dalla presa paterna.

In questo straordinario peregrinare da una fonte all'altra, che mostra anche l'approccio non accademico di Petrarca, ben cosciente che il pensiero si esprima nelle parole così come nelle immagini e nei sogni, in barba a ogni forma di specialismo universitario, si scopre che l'icona - perché è ben più di un'immagine - del Mosè possente e severo che alza le due grosse tavole di pietra, pronto a scagliarle contro il popolo peccatore, è molto posteriore, financo del tutto sconosciuta alla letteratura ebraica originaria. Almeno quanto è inesistente la mela nel racconto di Adamo ed Eva (personalmente avrei anche dei dubbi a tradurre *nachash* con serpente, ma è un'altra storia).

Il midrash, fedele alla sua postura interpretativa perenne, è piuttosto impegnato a decifrare la natura di queste *luchot*, che Mosè riceve sul monte (ma è davvero un monte?) Sinai, di cui in qualche dipinto che Petrarca ha scovato nei suoi giri nelle chiese italiane, vengono ancora raffigurate con dei rotoli (un mosaico nella Basilica San Vitale di Ravenna), che il Signore porge al suo profeta in un gesto di reciprocità piuttosto che di imposizione dall'alto. È noto, del resto, il midrash che ci informa di quanto la Torah sia stata proposta ad altri popoli, ma solo quello ebraico l'abbia accettata, anche senza particolare entusiasmo.

Inutile dire quanto l'immagine di un ordine che cade dall'alto sia funzionale agli stereotipi di un ebraismo ridotto a una sorta di imperativo categorico kantiano. Ma tanti, tantissimi esempi, anche propriamente esegetici, potrebbero estrarsi da questo volume così denso, coadiuvato da un solidissimo apparato di note, che può offrire a lettrici e lettori ulteriore materiale di approfondimento.

Insomma, non è un libro su Mosè, ma alla fine si impara molto, moltissimo su Mosè. E, aggiungiamo noi, sulle letture tendenziose che ne sono state date.

Davide Assael

Altneuland, torna il romanzo letto dal kaiser e dal sultano

Non poteva uscire in un momento più adatto la nuova edizione del racconto visionario *Altneuland* (*Vecchia terra nuova*) di Theodor Herzl, il padre del sionismo. Grande è d'altronde la confusione nell'opinione pubblica attorno a questo termine, "maledetto" da un numero crescente di persone, incompreso nella sua essenza da almeno altrettante, in un sabba di parole malate che puntano a negare a Israele il diritto a esistere.

L'operazione editoriale porta la firma di Castelvechi ed è curata dalla germanista Roberta Ascarelli, autrice di un saggio in appendice al romanzo di Herzl, pubblicato nel 1902. La trama è nota: due cittadini europei distaccatisi dalla civiltà per vent'anni sbarcano a Haifa e scoprono come il sionismo abbia trasformato quelle terre un tempo desolate in un luogo in cui si esercitano giustizia sociale, democrazia e fratellanza. Una "scoperta" che i due

protagonisti, uno ebreo, l'altro cristiano, vedono rinnovarsi in ogni tappa del loro viaggio da Haifa a Gerusalemme, passando per Tiberiade e per una tavola del Seder di Pesach alla quale siedono anche esponenti di fedi differenti per condivi-



Theodor Herzl
**VECCHIA
TERRA
NUOVA**
Castelvechi,
2026
304 pagine
25,00 euro

dere con i commensali ebrei un messaggio di libertà e fiducia nell'uomo. «Da un punto di vista artistico il libro non ha un grande valore, anche se mi è costato un grande impegno. Ma serve ottimamente a spiegare il futuro», chiosa Herzl in una

lettera del 1903. *Altneuland* ha intanto raggiunto alcuni dei suoi interlocutori più influenti, dal kaiser al sultano, con i quali il giornalista nato a Budapest, viennese di adozione e testimone a Parigi dei veleni antisemiti dell'Affaire Dreyfus aveva iniziato a gettare le basi per il progetto di autodeterminazione ebraica in Terra d'Israele, all'epoca governata dagli ottomani. Per Gerusalemme, racconta Ascarelli, Herzl immagina il destino di una seconda Roma. Non nella prospettiva patriottica e socialista di Moses Hess, dal quale pure fu influenzato, ma «da suddito dell'Impero asburgico che sogna Stati multietnici e tolleranti, accoglienti e sicuri per tutti: la patria dei "senzapatrizia" evocata da Joseph Roth», un luogo in cui trapiantare «l'eredità spirituale di quel Regno immenso». Il libro ricevette varie critiche, dentro e fuori il mondo ebraico. Per Ahad Ha'am, fautore di un sionismo spirituale,

diverso da quello liberal-borghese di Herzl, aveva qualcosa di «schematico e per nulla vitale». Il drammaturgo austriaco Arthur Schnitzler confesserà di non averlo letto mentre il suo connazionale, il polemista Karl Kraus, ne ricaverà qualche arguzia. Pochi testi hanno però inciso così tanto sulla costruzione di un progetto politico destinato in gran parte a realizzarsi. «Dopo tre anni di lavoro, dobbiamo separarci e tu inizierai un difficile cammino, mio caro libro», scrive Herzl nel suo commiato. «Attraverso inimicizie e contrasti, quasi come attraverso un bosco oscuro, dovrai trovare la tua strada. Ma quando incontrerai persone amiche, salutale da parte mia che sono tuo padre. Tuo padre è convinto che il sogno sia in fondo il compimento del tempo che trascorriamo sulla terra. Il sogno non è così diverso dall'azione».

a.s.

Giorgio Bassani nella casa dei vivi

Il tema della morte costituisce per Giorgio Bassani «un filo rosso che attraversa gran parte della sua produzione letteraria», come scrive Diego Marani nella prefazione al libro che raccoglie contributi di vari studiosi, impegnati a diverso titolo a divulgare la conoscenza dello scrittore ferrarese.

«Non c'era volta che mio padre», si legge in un saggio di Paola Bassani in apertura del volume, «in visita in un certo luogo, non si recasse in primis al cimitero più vicino (...)». Sbaglierebbe però chi, fermandosi al titolo e al sottotitolo del libro, pensasse di avvicinare un'opera tragica, grigia e magari riservata ad addetti ai lavori di una cerchia ristretta.

Il libro, il cui titolo avrebbe dovuto essere quello pensato per il più noto *Giardino dei Finzi-Contini*, è illuminato dall'espressione ebraica che indica il cimitero: «Beit ha-Chayim», letteralmente «la casa dei vivi». Passeggiare in un cimitero diventa così

un modo per colmare il divario tra i vivi e i morti, un «atto di resistenza all'oblio» paragonabile a quello che sempre Diego Marani vede nell'atto dello scrivere.

Le pagine del volume, accompagnandoci quasi fisicamente nella storia e nella visita del cimitero ebraico di via delle Vigne a Ferrara, hanno anche un altro merito: il recupero del rapporto con la morte. Diversamente dalla piccola Paola che veniva sensibilizzata da suo padre Giorgio a ritrovare vivi nei cimiteri coloro che tutti definivano «morti», oggi la tendenza è quella di negare la morte a più livelli: i bambini vengono allontanati dalla famiglia quando un nonno muore, le «case funerarie» vengono sempre più spesso proposte come alternativa alla tradizionale esposizione del defunto in casa, la morte tende a essere nascosta sempre di più. L'esito non è felice e il rischio è quello di privare una persona della riflessione sulla caducità della vita, del contatto con quei

«luoghi impossibili» che sono i cimiteri e che sono stati per Bassani, scrive sempre la figlia Paola, luogo di grande «stimolo alla sua cavernosa immaginazione», luogo di nutrimento di quella «memoria» che incontrando chi non c'è più può aiutare a curare l'oblio dei viventi.

Bassani, come Pier Paolo Pasolini, fu al-



A cura di
Paola Bassani
e Marcelli Azzi
**LA CASA
SOTTO
L'ERBA**
La nave di Teseo,
2025
336 pagine
20,90 euro

lievo di Roberto Longhi. «La spiaggia di Ancona che io ricorderò», scriveva proprio Pasolini riportato da Massimo Raffaeli, «sarà quella che ho vista nel cuore della notte, alle due, alle tre, con una luna ab-

bandonata nel cielo e nel mare, lassù, al campo degli ebrei, cioè al cimitero degli ebrei, abbandonato anch'esso, coi cippi strappati, divelti, disseminati sul grande prato concavo (...)». Una singolare assonanza con i temi cari a Bassani.

Il libro si chiude proprio con la visita al cimitero ebraico di Ferrara e con una serie di splendide immagini che a questo riportano, anche con i volti di alcuni antenati dello scrittore. «Chissà se hanno trovato una sepoltura qualsiasi», scrive Bassani nel prologo al *Giardino* riferendosi, dopo averli nominati uno ad uno, ai membri della famiglia Finzi-Contini che non sono più tornati da Auschwitz.

Nel libro pare di ritrovare il filo che li unisce ancora, quello della memoria. Un filo alla portata di ognuno di noi se solo scegliesse, ogni tanto, di far visita a un «camposanto» pensando di entrare nella «casa dei vivi».

Ferdinando Cancelli

Storie perdute, opere trafugate e poi salvate

Nel 1961 il Kgb fece irruzione nella casa di Vasilij Grossman. Prese tutto: il manoscritto di *Vita e destino*, le copie dattiloscritte, persino i nastri delle macchine per scrivere. Non fu una semplice censura, bensì, spiega Luca Cena in *Un destino già scritto* (Sperling & Kupfer), «un tentativo deliberato di cancellare un'opera dalla storia».

Eppure quel libro riuscì a sopravvivere alla repressione sovietica, grazie a una catena di lettori clandestini e amici fidati. Il poeta Semën Lipkin aveva nascosto una copia dattiloscritta tra i vestiti in un armadio nella dacia di un conoscente fuori Mosca. Anni dopo, lo scrittore Vladimir

Vojnovič microfilmò il manoscritto di notte, pagina per pagina. Il microfilm attraversò la cortina di ferro nascosto probabilmente in una penna stilografica, passò per Vienna, poi per Losanna, dove fu pubblicato in russo nel 1980. Grossman era morto nel 1964 senza poterlo vedere stampato. Ma, la sua opera si salvò arrivando fino a noi.

In *Un destino già scritto*, Luca Cena, libraio e divulgatore torinese, ricostruisce le vicende di dieci opere che hanno sfidato l'oblio. Tra queste, alcune portano i segni della storia ebraica del Novecento. Come il *Messia* di Bruno Schulz, per cui non ci furono miracoli come nel caso dell'opera

di Grossman. A Drohobyč, nell'autunno del 1941, Bruno Schulz, scrittore ebreo polacco già noto per *Le botteghe color can-*



Luca Cena
UN DESTINO GIÀ SCRITTO
Sperling & Kupfer, 2026,
208 pagine,
19,90 euro

nella, camminava a testa bassa stringendo sotto il cappotto il manoscritto. «Il titolo, *Mesjasz* (*Il Messia*), non appare in co-

pertina, ma il suo autore sa che dovrà essere quello». Era «un'opera quasi mistica, spirituale», spiega Cena, un «libro totale dove ogni parola avrebbe avuto la capacità di trasfigurare la realtà». Ma nessuno leggerà mai quelle pagine: il 19 novembre 1942 un ufficiale della Gestapo uccise Schulz in strada con due colpi di pistola. «Negli anni successivi, a più riprese si sentì parlare di un pacco di fogli, di una valigia lasciata a Leopoli, di una scatola trafugata da un soldato. Ma ogni indizio si dissolveva come neve al sole. E de *Il Messia* rimaneva solo un'eco senza corpo, senza carta». Lo studioso Jerzy Ficowski dedicò gran parte della sua vita a cercare di rintracciare il manoscritto, seguendo piste che si dissolvevano una dopo l'altra. Morì nel 2006 senza averlo trovato. Le opere di Grossman e Schulz, scrittori ebrei travolti dal Novecento totalitario, hanno conosciuto destini opposti e sono al centro del lavoro di Cena, che fa riscoprire al lettore le vite dei libri, in quel «territorio invisibile dove le pagine si giocano la loro sorte prima ancora di essere pubblicate».

d.r.

Il diario di una staffetta antifascista

«**Q**uaderno di Mila, la più stupida ragazza che esista sulla madre terra». Lo scrive lei stessa sul frontespizio, a matita, con quella severità di giudizio che Victoria Musiołek, curatrice di *Il libro spezzato*, riconosce come cifra profonda di una personalità straordinaria. È la stessa mano che strapperà alcune pagine di quel diario, eliminando ciò di cui non andava fiera o che avrebbe voluto scrivere diversamente. Un libro spezzato, dunque, nel senso più letterale del titolo. E pure, come annota Mila Momigliano sul medesimo frontespizio, un libro mosso da un desiderio preciso: «Ricordare una atmosfera che oggi, anche nel ricordo, si dilegua piano».

Il libro spezzato. I ricordi di Mila Momigliano tra scuola ebraica e Resistenza (Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, 2026), curato da Musiołek, restituisce due testi inediti scoperti quasi per caso nel 2019 tra le carte del Fondo di Luciana Nissim Momigliano all'Istoreto di Torino: un diario steso tra l'ottobre 1940 e il febbraio 1941, e un racconto scritto nel dopoguerra. Il volume si inserisce nel progetto digitale *Le Vite* promosso dalla Fondazione 1563 - dal cui sito il testo si può scaricare -, che

a partire da carte d'archivio ricostruisce le storie di chi subì la violenza della negazione dei diritti, allargando lo sguardo sulla storia sociale degli ebrei a Torino e in Piemonte.

Mila nasce nel 1914, si laurea in Lettere nel 1938 e, non potendo essere assunta



a cura di Victoria Musiołek
IL LIBRO SPEZZATO
ed. Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, 2026

dal ministero a causa delle leggi razziali, diventa segretaria della Scuola ebraica di Torino, fondata quello stesso anno per accogliere alunni e insegnanti espulsi da ogni istituzione pubblica e privata. Dal suo piccolo ufficio attiguo alla sala della presidenza passa tutto: i professori, i profughi ungheresi, i funzionari inviati a ispezionare, i conti da far tornare, i bilanci rifatti dieci volte.

«La mia scuola, la mia vita, l'unico rifugio caro», annota nel diario. Ma anche il luo-

go in cui la discriminazione entra ogni giorno, puntuale, in forme burocratiche e umane insieme. Musiołek restituisce questo contesto con precisione, ricostruendo la rete di figure che animavano quella piccola comunità scolastica: Primo Levi, Emanuele Artom, Luciana Nissim, l'astronomo Giulio Bemporad.

Mila non fa sconti a se stessa, annota pensieri sull'amore, sulla stanchezza, sulla noia, sul desiderio di un vestito decente. «Ieri ho compiuto 26 anni. Non ci penso: se penso, vedo tutto nero davanti e mi viene un terrore pazzo di vivere. A vedermi dimostro 18 anni. A sentirmi parlare 16. Dentro di me 14». Dalle pagine del diario emerge anche una voce anticonformista, come la definisce lo storico Alberto Cavaglion nella prefazione, capace di restituire «l'envers du décor: la surreale normalità di quei giorni, dove, nonostante tutto, il divertimento, le conversazioni al caffè, i primi amori avevano la loro parte».

Il secondo testo cambia registro: è «quasi una sceneggiatura», sottolinea Musiołek. Il racconto della casa di corso Vinzaglio, scritto in terza persona con il nome di battaglia «Paola Billotti», ricostruisce i mesi in cui Mila e Anna Maria Levi, sorella di

Primo, trovano un nascondiglio per il fratello Franco, partigiano del Partito d'Azione braccato dopo la fuga dal carcere di San Vittore. La paura, che dà il sottotitolo al racconto, prende forma in ogni rumore notturno, in ogni passo della portinaia nel cortile, in ogni alba che potrebbe essere l'ultima. Quando Franco salta dal secondo piano sul viale e Paola resta sola ad affrontare la guardia e il padrone di casa inferocito, riesce a spacciare tutto per uno scandalo sentimentale, e sono quelle parole a salvare Franco. Mila conclude il racconto con un'ironia amara: «Pubblica moralità: non antifascismo né ebraismo. Sorridiamo ancora, oggi. Ma allora avevamo "PAURA"». Il volume si chiude con un album fotografico proveniente dall'archivio privato della famiglia Momigliano, aperto al progetto dal nipote Alberto. Mila tra i banchi del liceo nel 1933, in montagna con le amiche a Prali, per strada con Adelaide Diena nel settembre del 1941. È proprio quell'album, scrive Musiołek, a permetterci di «incontrare lo sguardo e riconoscere il volto dell'autrice del diario, restituendone una presenza viva e tangibile oltre le sue parole».

d.r.

GENOVA

Petraroli Luzzati confermata presidente

È iniziato a fine maggio il secondo mandato consecutivo da presidente della Comunità ebraica di Genova per Raffaella Petraroli Luzzati, notaio in pensione, alla guida degli ebrei genovesi dal maggio del 2022. La affiancheranno nella nuova Giunta i due vicepresidenti Ariel Dello Strologo e Gabriella Sonnewald, mentre in Consiglio siederanno Raffaele Bedarida, Viana Arias, Angiolo Chicco Veroli e Marco Mordechai Del Cielo.



«Affronto questo nuovo mandato con l'impegno a portare avanti nel miglior modo possibile la nostra Comunità, piccola ma con tante cose da fare», sottolinea Petraroli Luzzati. «Tra le iniziative concrete che più ci investono ci sono la conclusione dei lavori di restauro della cupola della sinagoga, preludio alla sistemazione dei locali museali, il completamento dell'archiviazione dei nostri documenti da parte della Rothschild Foundation e il riassetto della biblioteca attraverso una donazione».

La presidente intende dare continuità in molti ambiti, anche sul versante educativo. «Sono particolarmente soddisfatta di un progetto che ci sta dando feedback importanti, con sedute miste di Talmud Torah e psicoanalisi dedicate al clima che "accoglie" oggi i nostri studenti nelle scuole pubbliche, sotto il coordinamento del rav Giuseppe Momigliano. In questo periodo complicato, in cui si cammina sulle uova, è necessario dare risposte concrete ai bisogni».

FIRENZE

Un'estate Balagan Café

Dal 18 giugno il giardino della sinagoga di Firenze tornerà a ospitare il *Balagan Café*, il festival e fiore all'occhiello del programma culturale della Comunità ebraica locale. Una Comunità che ha lavorato a un fitto calendario di eventi per animarne gli spazi, quasi ogni giovedì sera, fino al passaggio di testimone con la Giornata Europea della Cultura Ebraica di settembre con cui la rassegna condivide "l'amore" come tema portante.

Il ritorno del *Balagan*, che nel 2025 andò in scena in forma ridotta anche per motivi di sicurezza, è esso stesso un atto d'amore verso la città. Almeno così lo presenta la Comunità e chi ha lavorato al progetto. «Riapriamo dopo un anno di sostanziale chiusura, con pochi simbolici appuntamenti. È in fondo una scommessa, ma c'è bisogno di uno spazio cittadino in cui si pratici l'accoglienza e in cui si possano svolgere riflessioni pacifiche», spiega la scrittrice e drammaturga Laura Forti, coordinatrice del programma dell'edizione 2026.

Si tratta della numero 13. «Le persone sentono il bisogno di riparlare e di ricondividere delle esperienze. In questo senso il *Balagan* non ha un programma ideologico e univoco, ma è orientato al dialogo su temi che tutti sentiamo come attuali». *Balagan* in ebraico significa *caos*, un caos organizzato. E «il nostro è un caos fatto proprio così, lucido e preciso».

Il programma si aprirà come di consueto con la formula del doppio appuntamento, parole e poi musica. Alle 19.30 gli storici



Un concerto dell'ensemble Shira utfila, al Balagan di Firenze 2024

Marcello Flores e Giovanni Gozzini svolgeranno una riflessione sul loro lavoro critico intorno all'edizione italiana del *Mein Kampf*: «non come provocazione, naturalmente, ma perché ci sembra che comprendere storicamente le radici dell'odio, invece di lasciarle nell'ombra del tabù o della semplificazione, sia anch'esso un atto di responsabilità e in fondo di amore verso la complessità umana e verso la memoria». A seguire Stefano Saletti, Gabriele Coen e la Banda Icona, «che da anni lavorano sulle culture del Mediterraneo come spazio di contaminazione, convivenza e dialogo tra lingue e tradizioni», presenteranno il concerto *Mediterranima*.

Nel corso dell'estate del *Balagan* ci saranno serate con più tonalità e sfumature, alcune delle quali più prettamente "politiche". Rientrano in questa categoria, il 9 luglio, la proiezione del film *Of Dogs and Men* di Dani Rosenberg, ambientato dopo

il 7 ottobre, «che non tratta soltanto del trauma ma anche della possibilità di conservare uno sguardo umano dentro la devastazione».

E il 16 luglio, l'incontro con il senatore del Partito democratico Graziano Delrio che interverrà sul tema dell'antisemitismo e della responsabilità civile e politica nel suo contrasto, mentre Matteo Corradini presenterà un suo lavoro teatrale dedicato a Persefone e all'Iran.

L'amore, nel prossimo *Balagan*, sarà declinato anche con percorsi amorosi dalla Bibbia fino alla contemporaneità, un viaggio nelle atmosfere religiose e mistiche del Cantico dei Cantici e una ricognizione sull'amore nella letteratura ebraica italiana del Novecento (Alberto Cavaglion). Tra le novità di quest'anno ci sarà anche il "balacast", un podcast in diretta su temi di attualità, letteratura, sport, cinema e musica.

CASALE MONFERRATO

Omaggio a Enea Riboldi

Rende omaggio a un protagonista del fumetto da poco scomparso, ricordando anche il suo impegno di illustratore per Pagine Ebraiche, la mostra *Il segno di Enea Riboldi: memoria, identità, narrazione* allestita al complesso ebraico di Casale Monferrato fino al prossimo 14 giugno. L'allestimento rievoca la vita di Riboldi in 55 opere, tutte originali, con un focus che tocca anche le vignette realizzate nel corso della sua collaborazione con il giornale dell'ebraismo italiano.

le dell'ebraismo italiano.

«Con un eccezionale talento per il disegno, Enea Riboldi ha attraversato oltre cinquant'anni di storia dell'illustrazione e del fumetto con uno stile riconoscibile, elegante e narrativo, capace di coniugare rigore tecnico e sensibilità», ha affermato Giorgio Albertini, uno dei curatori della mostra insieme ad Ada Treves e Guido Vitale.

L'iniziativa è stata realizzata in occasione



Enea Riboldi

di Casale Comics & Games ed è stata inaugurata da Daria Carmi, presidente della Comunità ebraica monferrina.

ROMA

L'impegno dei giovani per il Dialogo

Il Centro Ebraico Il Pitigliani ha ospitato a maggio una riunione del *Tavolo nazionale giovani di dialogo interreligioso* di cui l'Unione Giovani Ebrei d'Italia (Ugei) è parte. L'incontro è propedeutico al prossimo *Tavolo dei leader delle religioni in Italia* in programma il 24-25 giugno che vedrà tra i protagonisti i leader spirituali delle principali confessioni presenti nel Paese. Al termine del simposio, i leader firmeranno un patto condiviso. Alla giornata romana, che ha incluso una visita al Tempio Maggiore della capitale, hanno partecipato per parte ebraica il vicepresidente Ugei con delega al dialogo

interreligioso Matias Uriel Giroto, la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Livia Ottolenghi, il rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, e Guido Coen, coordinatore Ucei per il dialogo interreligioso. Accanto a loro c'erano tra gli altri don Giuliano Savina, direttore dell'ufficio nazionale Cei per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, il responsabile della pastorale giovanile don Riccardo Pincerato, rappresentanti di organizzazioni islamiche, buddiste, cattoliche e dell'amicizia ebraico-cristiana. «Non è stata una chiacchierata tra persone che si dicono quanto sono brave. Si la-

vora per sottoscrivere documenti e accordi concreti», racconta Giroto. «Siamo ben felici di questa esperienza e della bellissima accoglienza. Tutti i giovani delle diverse religioni si sono sentiti a casa e ho trovato in questo una profezia significativa», ha commentato don Savina. Riguardo al futuro, afferma Giroto, «ci sono accordi in corso con linee guida comuni, una sinergia nel rispetto delle tradizioni reciproche e poi proposte più specifiche, alcune bilaterali, in linea con le schede Ucei-Cei *Per conoscere l'ebraismo* che stanno già producendo risultati visibili nelle scuole e sul territorio».



I partecipanti al Tavolo nazionale giovani di dialogo interreligioso, che si è tenuto a Roma

MILANO

Quando la scuola aiuta a casa

“E se i figli non van bene? Cosa fare quando i figli rifiutano le regole”: è il titolo del progetto promosso dalla Scuola ebraica di Milano e guidato dallo psicologo Aldo Strisciullo, per supportare i genitori di fronte a tensioni sempre più frequenti con i figli. Il coordinatore delle medie Daniele Cohenca spiega come, dietro ai numerosi episodi di difficoltà emersi negli ultimi mesi, si celai una frattura relazionale più ampia tra famiglie, ragazzi e istituzione scolastica. Strisciullo, presentando il progetto sul portale della scuola ebraica, individua il nodo centrale nel divario generazionale: molti genitori ricorrono ancora a strategie educative verticali, mentre i giovani crescono in un contesto sociale iperconnesso e caotico, nel quale il rispetto dell'autorità non è più scontato. «I ragazzi di oggi non leggono più l'autorità come accadeva fino a vent'anni fa. Vivono in una società dove fin da piccoli sentono di dover partecipare alle scelte, di dover costruire in autonomia la propria identità». Lo psicologo invita a leggere i comportamenti di rifiuto non come semplice ribellione, ma come richiesta di ascolto e spazio. Stabilire dei confini resta fondamentale, ma ciò che fa la differenza è il modo di relazionarsi i ragazzi collaborano di più quando si sentono compresi, non solo corretti. Il percorso, per i genitori delle medie e della primaria, si estenderà il prossimo anno al corpo docente, con la creazione di uno sportello dedicato agli studenti, intitolato *“Studiare bene senza averne voglia”*.

PARMA

La “stanza che mancava” di Soragna



Un antico *meil* che copre i rotoli della Torà: “la stanza che mancava” ha dedicato un'attenzione particolare alla tradizione tessile

«Gli oggetti che non trovavano posto nell'esposizione non erano esclusi. Aspettavano. Ora hanno la loro casa, dentro la casa». La casa alla quale la dirigenza del Museo ebraico Fausto Levi di Soragna fa riferimento è “la stanza che mancava”, un deposito museale da poco inaugurato assieme ai rappresentanti del Comune in provincia di Parma.

Il progetto nasce nel 2023 al momento del lancio da parte della Regione di un corso sul metodo Re-Org per la conservazione e il restauro dei beni culturali. «Eravamo l'unico museo ebraico e in ragione della specificità dei beni conservati abbiamo dovuto sviluppare tecniche per gestire oggetti “vissuti” molto particolari, sperimentando modalità nuove», sottolinea la conservatrice Roberta Tonnarelli,

affiancata in quel compito dalla restauratrice Francesca De Vita e da alcune studentesse dell'Istituto d'Arte Toschi. A seguire il museo ha preso parte a un ulteriore progetto (Rete Depositi Emilia-Romagna) che ha inserito Soragna «in un contesto più ampio di crescita e collaborazione» e in questo solco è maturata la necessità della stanza «per valorizzare l'invisibile che non si vede abitualmente,

ma che ha un grande valore anche per il nostro museo». A fondarlo fu nel 1981 l'allora presidente della Comunità ebraica di Parma, Fausto Levi, in un edificio che ingloba pure l'antica sinagoga. Il museo custodisce le memorie di varie comunità del territorio scomparse e l'idea è di renderlo un luogo sempre più “vivo”, per studiosi e pubblico generalista.

di Daniele Bedarida

Pochi giorni prima di Pesach, il dieci Nissan è morto mio fratello Gabriele Bedarida. Avrebbe compiuto a maggio novantadue anni. Con lui viene meno quella che era considerata da molti la memoria storica della Comunità ebraica di Livorno. Per molti anni segretario della Comunità di Livorno addetto all'Archivio, sapeva rispondere con competenza a quanti, studiosi o dottorandi, volevano una guida e chiedevano delucidazioni. Uomo di grande cultura, era un intellettuale schivo, alla ricerca di un passato più degno di essere ricordato.

Dal nonno, il rabbino Sabato Alfredo Toaff, aveva imparato fatti e personaggi di un passato ormai del tutto scomparso. Se li ricordava minuziosamente e li citava spesso con le precise parole del nonno.

Del padre Guido Bedarida, autore di poesie e pezzi teatrali in bagitto, il gergo degli ebrei livornesi fatto di parole ebraiche e spagnole italianizzate, conosceva interi brani a memoria e li leggeva con caratteristica cantilena propria del bagitto. Come ricordava a mente le poesie degli autori italiani imparate al liceo o quelle in francese della Grande Guerra. Anche negli ultimi tempi, quando ormai la memoria cominciava a fargli difetto, inframezzava il discorso con qualche poesia, sempre lamentandosi al tempo stesso perché la testa non era più quella di una volta.

Indubbiamente la guerra aveva condizionato la mente dei miei tre fratelli Anna, Gabriele e Davide, ancora piccoli. Prima la fuga con i genitori verso la Francia con il pericolo dei nazisti sempre in agguato e il continuo spostamento da un paese all'altro. Poi, ancor più, quando erano tornati in Italia: i miei genitori si erano dati alla macchia mentre i bambini avevano trovato rifugio presso il Collegio Vescovile di Montepulciano. Lontani dai genitori, sotto falso nome, Gabriele e Davide avevano rispettivamente otto e sei anni, mentre gli altri collegiali erano tutti più grandi, perlopiù figli di contadini del posto. Faceva freddo e il cibo era scarso, erano costretti a litigarsi un pezzo di pane.

Quando era domenica gli altri ragazzi andavano in famiglia, dai loro genitori. Gabriele e Davide restavano soli e venivano ospitati nella canonica da monsignor Bambagini, il vescovo di Montepulciano, che era un buon uomo e si rendeva perfettamente conto della situazione.

La guerra era sempre presente e le sue immagini sono rimaste scolpite nelle menti di Gabriele e Davide. In mezzo a un campo hanno visto il cadavere di un partigiano, per i due bambini simile a uno spaven-



Un fratello molto speciale

tapasseri che si ergeva a fare da guardia contro i passerotti.

Restava solo la lettura che più che un passatempo era un modo per isolarsi da una

realtà troppo crudele. L'amore per la lettura gli è rimasto per tutta la vita.

Mentre scrivo queste righe, mi rendo conto di quanto Gabriele abbia influito sulle



Gabriele Bedarida (il primo da destra) con la famiglia, da ragazzo: accanto a lui Davide e il piccolo Daniele, poi il padre, la madre e la sorella Anna. In alto, un ritratto

mie scelte, di quanto sia stato importante nelle decisioni fondamentali della vita. Quando mio padre morì io avevo 13 anni per cui Gabriele, assai più grande di me, oltretutto mio fratello maggiore, fu una sorta di secondo padre.

Mi ricordo ad esempio che alcuni anni più tardi quando io ero già un ragazzo conobbi ad un campeggio invernale del Benè-Akiva ad Abbazia San Salvatore Anna Orefice, che allora stava a Parigi con la sua famiglia, e me ne innamorai.

Era l'anno della maturità e presto Anna si sarebbe trasferita a Livorno per frequentare l'Università di Pisa. Passò il tempo. Noi frequentavamo entrambi la facoltà di Medicina e pensavamo di fare la aliyà in Israele. Gabriele non mise tempo in mezzo: prese la Peugeot 404 color avorio, viaggiò con me fino a Parigi per chiedere ufficialmente a Gastone Orefice la mano della fidanzata, ancora minorenne. Gastone, fino a quel momento ignaro di tutto, rimase assai stupito, ma cortesemente rispose che dava la benedizione e il suo consenso a questo fidanzamento. Fu così che di lì a poco ci sposammo a Livorno nel bet-hakeneset, circondati dall'affetto di numerosi parenti e amici. Fu un momento di grande felicità, avevamo fatto la cosa giusta.

Sono passati oltre cinquant'anni e se ripenso a quanti avvenimenti si sono succeduti dopo, mi reputo fortunato quando penso ai miei figli e nipoti e ringrazio Kadosh-baruch-hu. Forse il merito è stato nostro, mio e di mia moglie, ma anche di Gabriele che è stato per così dire il nostro ambasciatore.

Gabriele è stato importante per quanto ha saputo mantenere i legami familiari e l'attaccamento all'ebraismo e alle tradizioni. Per tanti anni abbiamo festeggiato il sabato e le feste tutti insieme a pranzo da mia madre o da lui, allietati dal buon cibo di sua moglie Mery, dai canti e dall'allegria dei nostri figli.

Ho fatto l'alyà tardivamente, dopo l'età della pensione e quando d'estate tornavo a Livorno, lo andavo a trovare spesso. Ora che è morto mi sento in colpa per essere venuto in Israele proprio quando aveva più bisogno e a causa della guerra non ho potuto neanche assistere al suo funerale. Negli ultimi tempi era peggiorato, parlava poco anche quando lo chiamavo con il video.

Nell'ultima chiamata, il badante per stimolarlo a parlare gli ha detto: «c'è tuo fratello» e lui ha risposto: «ma è un vecchio!» Ci siamo fatti una bella risata, ma in realtà nella sua mente confusa si è rotto l'incantesimo: prima di congedarsi ha visto che non sono più un bimbo!

Antichi detti livornesi

Il brano che segue è un breve estratto dal ben più ampio saggio di Gabriele Bedarida, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno*, pubblicato in *E andammo dove il vento ci spinse* a cura di Guido Nathan Zazzu. Marietti, Genova 1992.

[...] La vivacità ebraica, combinata con l'arguzia toscana e la causticità livornese, hanno contribuito a dar vita a certi aspetti folcloristici, spassosi, di cui mi piace qui fare un cenno. [...] Purtroppo, una raccolta di simile aneddotica, una specie di *Histoires Juives* livornesi, non è mai stata fatta, per cui è da prevedere che presto se ne perderà il ricordo. Di alcuni pochi, quindi, convien far cenno per il divertimento dei lettori:

Ad un rabbino livornese, nel Settecento, domandarono se fosse utile dire un certo pasukh (versetto biblico) per allontanare un cane che minacciasse di mordere; al che il rabbino rispose «Pasukh... y piedras», altra versione del proverbio italiano «aiutati ché Dio ti aiuta».

Nella Jescivà Nunes Franco, oratorio privato detto anche di *Caprina* [...] capitò un giorno un forestiero che si mise a pregare, oscillando col corpo alla maniera degli ebrei askenaziti. *Caprina* moriva dalla voglia di sapere chi fosse e, alla fine della preghiera, chiese allo sconosciuto: «Scusi, lei è un polacco?» «E lei è un po' bischero» rispose quegli, che era fiorentino.

Il rabbino Menahem Azarià Castelnuovo, senese ma residente a Livorno [...] arrotondava le proprie entrate officiando nelle funzioni familiari come veglie e circoncisioni. In tal caso indossava i suoi abiti migliori con scarpe dalle fibbie d'argento, segno allora di eleganza e distinzione. Le donne che sedevano in crocchio nella piazzetta antistante il Tempio, vedendolo passare così agghindato, lo chiamavano «Sor Haham, dov'è la milà (circonCISIONE)?» [...]. E lui, colla sua pronunzia senese dalla c aspirata «Fra le hosce!».

Domandarono al rabbino Elia Benamozegh, luminare della scienza ebraica morto nel 1900, «Sor Elia, leggendo la Torà mi sono accorto che ci sono tante stupidaggini. È possibile?» «Certamente» rispose Benamozegh. «Nella Torà si può trovare tutto: la scienza per gli scienziati, la storia per gli storici, la filosofia per i filosofi, e per gli imbecilli come te le stupidaggini».

[...] Comprendo che per apprezzare simi-

le ed altra aneddotica, un po' spicciola, occorrerebbe conoscere o aver conosciuto l'ambiente in cui nacque: il quartiere ebraico di Livorno intorno all'imponente Sinagoga con la sua corona di accademie tal-mudiche; le vecchie case alte e scure dagli androni bui e le scale ripide ed umide, la via del Casone (oggi Via Cairoli) col quadrivio chiamato i quattro canti (los cuatros cantos nei luoghi di stampa) dove si incontravano tutti, o quasi tutti in una città piccola ed ancora racchiusa nella cerchia dei bastioni medicei; i vecchi fondaci traboccanti di merci e di odori, i locali della Comunità affollati di questuanti, talvolta dimessi ed umili ma spesso petulanti e rissosi tanto che nei giorni di distribuzione dei sussidi vi stazionava in permanenza la forza pubblica; le Pie Scuole Israelitiche formicolanti di ragazzini che interrogavano e venivano interrogati in quel *bagito* cantilenante di cui si è

Stornelli, come il seguente, venivano creati *ad personam* [...]

Viva, viva il Sor Caprina nominato Nunes Franco

Quando deve dare un franco lui ci leva la challà²

La seguente strofetta era cantata da ebrei che recitavano in rappresentazioni teatrali ed esprime noia per dover ripetere, sera dopo sera, le medesime battute:

Ohi, ohi che sciosceo³ con questi 'arelim cantar tutte le sere gli stessi pasukhim.

Se non la finiremo con questa Chad Gadìà⁴

Una di queste sere io faccio charatà⁵

Il parlare popolare è spesso sentenzioso e infiorato da innumerevoli proverbi: quello ebraico-livornese non fa eccezione come può constatare chi scorra le pagine degli scritti in *bagito* che ho prima citato. Qui di seguito propongo alcuni di tali proverbi, scelti a caso e senza alcuna

solito cade d'agosto quindi al termine dell'estate) [...]

- Cul que non vide bragas (dicesi di chi non ha mai visto nulla, analogo al toscano: «non ha mai visto corna a vacca»)

- Vien da Charàn (analogo al precedente. Charàn era località caldea dove era nato Abramo).

E per brevità tralascio mille altri modi di dire che il lettore troverà nei citati sonetti di Guido Bedarida e da lui raccolti dalla viva voce di chi allora li usava.

Altro aspetto di quel piccolo mondo che ho cercato di descrivere, e che qui accenno soltanto, è il terzo degli sports ebraici di cui si diceva più sopra, quello di affibbiare nomignoli (un altro, discusso sopra, è la ricerca delle parentele), [...]: Piedi di caglio, Caffellatte, Spinacino, Cuscussù bruciato, Meline, Libeccino, Cacciucchetto, è tutto quanto resta di personaggi un tempo notissimi nel proprio ambiente ed oggi dimenticati.

[...] Il folclore, pur rappresentandone aspetti definiti «minori», fa parte a buon diritto della storia giacché è di grande aiuto per la comprensione della mentalità, dei costumi, della vita, direi del carattere di ogni comunità, quel complesso di caratteristiche, insomma, che fanno sì che una comunità (o qualunque gruppo sociale) sia «quella» e non un'altra. Purtroppo di tali aspetti «minori» si tende ad occuparsi solo quando sono pressoché scomparsi. E questo il caso del sefardismo livornese ed io ho dovuto valermi dei pochi elementi rimasti per tracciare il breve schizzo che precede e che si vorrà giudicare con indulgenza.



Livorno, Piazza Grande nei primi del Novecento

parlato prima.

In tale ambiente, oltre agli aneddoti ed ai *bons mots*, fiorivano anche i *couplets* e le canzoncine. Una delle più note era quella detta «La sposa di Recanati» che narra di una gita in barca finita male, e di cui conosco solo le seguenti strofe:

Baccalà, fagioli e patate

Da mangiare s'erano portati

E la sposa di Recanati

Al fanale voleva andar.

Via! Via!

Arrivati che siamo alla punta¹

Gnora m'ai si sente mancar.

Ohi! Ohi!

Mi fa troppo male il mare

Ed indietro dobbiamo tornar...

Via! Via! [...]

pretesa di classificazione sistematica:

[...]

- El puerco y el judio despues comido han frio (spagn. «il porco l'ebreo dopo mangiato han freddo»)

[...]

- Mal de muchos consolacion de bobos (spagn.: «male di molti, consolazione degli sciocchi») [...]

- Pesach non è, mazzà non c'è (Pesach, ebr. Pasqua, mazzà ebr.: «azzima», nel senso che è inutile cercare o chiedere qualche cosa che non si trova o non si può avere) [...]

- Nachamù, Nachamù, dell'estate 'un ce n'è più (Nachamù, ebr. «consolate», inizio del brano profetico che si legge il sabato successivo al digiuno del 9 di Ab, che di

1. La punta del Molo Nuovo, o Molo Cosimo, doppiata la quale si usciva in mare aperto.

2. Ebr. La decima.

3. Gergo, confusione.

4. Aram, un capretto. È il titolo di una fiastrocchia che si usa cantare la sera di Pasqua, al termine del Seder. Narra di un capretto venduto per due monetine, che viene mangiato da un gatto, a sua volta morso da un cane, poi percosso da un bastone, e così via, per celebrare alla fine la potenza e la giustizia divine. Composizioni analoghe si trovano in molte letterature popolari. Cfr. per tutte A. BARROS BASTO, *H'ad Gadya* (Influencias Hebraicas no folclore portugues), Porto 1928.

5. Ebr., venir meno ad un impegno.

La carne si trasforma, il presente è plant-based

Hanno collezionato innumerevoli fallimenti. A volte a non convincere era il sapore, altre la consistenza. In certi casi il problema emergeva in cottura: una mozzarella vegetale che non si scioglieva nel modo giusto, una bistecca plant-based incapace di restituire la struttura delle fibre muscolari, un aroma troppo distante da quello che il consumatore si aspetta. Nei loro laboratori israeliani hanno lavorato per anni per dare forma e sapore a carne, formaggi e salumi di origine vegetale.

Tentativi, errori, investimenti, lunghe sessioni di degustazione fino a raggiungere un obiettivo: ottenere prodotti soddisfacenti per il consumatore finale e con un impatto ambientale ridotto rispetto agli equivalenti di origine animale.

È con questo bagaglio di ricerca e sperimentazione che Adam Lahav, cofondatore di Redefine Meat, e Omer Eliav di Vgarden sono arrivati a Milano insieme ad altre aziende israeliane del settore alimentare per una serie di incontri promossi dall'Israel Export Institute e dal ministero dell'Economia di Gerusalemme. Tre giorni per presentare prodotti, stringere accordi commerciali e aprirsi al mercato italiano ed europeo.

Filetto vegetale

Le loro storie partono da percorsi differenti ma convergono su una stessa convinzione: il mercato alimentare sta attraversando una trasformazione profonda. «Abbiamo identificato un grande divario tecnologico nel settore della carne alternativa», osserva Lahav ripercorrendo la nascita di Redefine Meat. L'azienda è stata fondata insieme a Eshchar Ben Shitrit, conosciuto anni prima in HP Indigo, so-

cietà specializzata in stampa digitale e tecnologie 3D. Mentre il mercato plant-based – a base vegetale – si concentrava soprattutto su hamburger e carne macinata, loro hanno scelto una strada più complessa: replicare i tagli interi. «Nessuno aveva affrontato davvero il problema della consistenza del muscolo animale: l'allineamento delle fibre, la marmorizzazione del grasso», spiega Lahav. Per questo i primi anni sono stati dedicati quasi esclusivamente alla ricerca e sviluppo. «Abbiamo messo insieme chef, ingegneri meccanici, sviluppatori software, nutrizionisti». Un approccio multidisciplinare per affrontare un problema che, racconta, non riguarda soltanto il gusto. «Quando si mangia carne l'esperienza è una combinazione di sapore, aroma e consistenza. Se uno solo di questi elementi non funziona, il cervello se ne accorge immediatamente».

Reinventare la mozzarella

Una sfida simile, ma applicata al mondo dei formaggi vegetali, è quella affrontata da Vgarden. Omer Eliav racconta che l'azienda è nata circa dodici anni fa da un'intuizione condivisa con il padre Boaz, «un ingegnere alimentare autodidatta, un talento naturale».

Invece di entrare nel mercato già affollato delle bevande vegetali, hanno scelto di puntare sulla mozzarella. «Ci siamo chiesti quale fosse il prodotto più interessante su cui lavorare e abbiamo capito che la mozzarella era il formaggio più diffuso al mondo dopo il latte fresco», afferma Eliav. Da lì sono iniziati anni di prove. «Molti tentativi, molti fallimenti e molti investimenti», sottolinea. Fino a quando, circa dieci anni fa, è arrivata quella che definisce «la



formula perfetta», il prodotto con cui l'azienda ha iniziato a espandersi nella grande distribuzione e nella ristorazione.

Oggi Vgarden fornisce catene internazionali come Domino's Pizza, Pizza Hut, Papa John's e Burger King in Israele. Per il colosso americano della ristorazione rapida produce anche un cheddar a base vegetale utilizzato nel cheeseburger vegano casher. «Poiché non è un latticino può essere abbinato a una patty di carne rispettando le regole della kasherut», spiega Omer Eliav.

Anche per Redefine Meat il rapporto con il mondo casher è naturale. I prodotti dell'azienda non contengono ingredienti animali e vengono realizzati in stabilimenti certificati parve (attestano che i prodotti non contengono ingredienti a base di carne o derivati del latte) in Israele e nei Paesi Bassi. «Concettualmente è semplice da capire per la comunità ebraica: è un po' come mangiare un'insalata», osserva Lahav.

Nel corso degli incontri milanesi, il cofondatore di Redefine Meat descrive un processo fatto di sessioni di degustazione,

chef stellati invitati nei laboratori e continui cicli di miglioramento. «Il nostro hamburger è già alla terza versione».

Uno dei momenti simbolici, ricorda, è stato l'assaggio della bistecca plant-based da parte dello chef britannico Marco Pierre White. «La sua reazione è stata straordinaria: era davvero sorpreso dalla consistenza e dal sapore. Guardandoci un po' incredulo, ha esclamato: "Questo è il futuro, è in questa direzione che l'umanità deve andare". E così Marco è diventato un nostro grande ambasciatore».

Eliav insiste su un elemento spesso trascurato: la producibilità industriale. «Puoi creare il miglior prodotto del mondo, ma se non riesci a produrlo su larga scala in modo efficiente non funziona». Per questo, spiega, ogni scelta nella ricerca e sviluppo deve confrontarsi con i vincoli della produzione reale.

Italia mercato strategico

Entrambi descrivono Israele come un laboratorio avanzato per il settore, e i numeri confermano questa lettura. Già nel 2022 un rapporto del Good Food Institute



La versione plant-based di un arrostito di filetto. Il suo sapore ha convinto anche lo chef Marco Pierre White

vazione, ma anche come modello produttivo.

Per tutti, l'Italia rappresenta ora uno dei principali obiettivi di espansione. «Vogliamo partire dal canale professionale, ristoranti, hotel e distributori che servono la ristorazione collettiva, e poi arrivare alla grande distribuzione», spiega Eliav. Anche Redefine Meat guarda al mercato italiano come a uno spazio strategico per consolidare la propria presenza europea.

L'impatto ambientale

La produzione di carne e latticini è responsabile di circa il 15% delle emissioni globali di gas serra e, come ricorda il Financial Times, per ogni chilo di manzo vengono prodotti circa 60 chili di CO2 equivalente, contro meno di un chilo per i legumi.

Il quotidiano britannico osserva anche che passare a un'alimentazione a base vegetale potrebbe liberare terre agricole, ridurre le emissioni di metano e migliorare la salute pubblica, ma che il vero nodo resta la scala: i sostituti della carne devono diventare accessibili e convincere le persone a cambiare le proprie abitudini alimentari. «Se non ha un buon sapore, la gente non lo compra una seconda volta», sintetizzano Eliav e Lahav.

Eliav ribadisce come per produrre un chilo di carne servono quantità enormi di acqua, «e il conto continua a salire». Redefine Meat ha commissionato una Life Cycle Analysis indipendente che calcola un'impronta ambientale inferiore del 90-95% rispetto alla carne animale equivalente. Negli ultimi anni il messaggio ambientale ha però perso presa su parte dei consumatori, schiacciato da guerre, crisi economiche e instabilità geopolitica.

«Le persone pensano più alla sopravvivenza», osserva Lahav. Eliav ammette che la comunicazione legata alla sostenibilità è costosa e che il settore, almeno inizialmente, si rivolge soprattutto a chi è già sensibile a questi temi. Ma nessuno dei due considera questo un motivo per ridimensionare il messaggio. «Non possiamo usarlo come scusa. Il mondo ha bisogno di un cambiamento e dobbiamo continuare a portare avanti il nostro messaggio», conclude Lahav.

Parlando del settore alimentare plant-based, Eliav aggiunge: «Abbiamo attraversato crisi economiche, il Covid, le guerre... E nonostante tutto continuiamo a innovare e andare avanti senza fermarci».

Daniel Reichel

Dal latte allo zucchero Israele innova a tavola

Dallo zucchero al latte, dalla carne al pesce, c'è un'intera generazione di startup israeliane che si propone di rivoluzionare la filiera alimentare.

Un ecosistema in continua crescita che unisce fermentazione, biotecnologie, intelligenza artificiale e ricerca sugli ingredienti per sviluppare alternative considerate più sostenibili rispetto alla produzione animale tradizionale. A spingere questo settore sono gli investimenti internazionali e la forte domanda interna: in Israele i prodotti plant-based sono ormai presenti nei supermercati, nelle catene di fast food e nei ristoranti, trasformando il Paese in un laboratorio per il food-tech.

Accanto ai nomi più noti stanno emergendo aziende specializzate in segmenti molto specifici, come spiega un report del ministero degli Esteri israeliano. Amai Proteins sviluppa proteine dolcificanti per ridurre lo zucchero mantenendo il sapore; Phytolon produce coloranti naturali attraverso fermentazione;

Brevel utilizza microalga per creare proteine neutre destinate ad alternative vegetali di carne e latticini. Altre realtà, come The Mediterranean Food Lab, lavorano sugli aromi "umami" e sui sapori che ricordano la carne partendo da scarti agricoli fermentati.

Tra le società in maggiore espansione c'è Incredito, la food-tech di Petah Tikva nata come DouxMatok. Fondata dal professor Avraham Baniel insieme al figlio Eran, l'azienda ha sviluppato una tecnologia che punta a ridurre il contenuto di zucchero negli alimenti senza alterarne il gusto. L'idea è semplice da spiegare ma complessa da realizzare: convogliare le molecole di zucchero direttamente verso i recettori della dolcezza sulla lingua, ottenendo la stessa percezione con quantità inferiori. La società sostiene di poter ridurre

dal 30 al 50% lo zucchero in creme spalmabili, dolci e snack senza modificare consistenza o sapore.

Nel 2021 ha lanciato negli Stati Uniti una linea di creme al cacao e nocciola con il marchio Incredito Sugar, mentre nel 2023 ha raccolto 30 milioni di dollari e cambiato nome, scegliendo di identificarsi direttamente con il proprio prodotto di punta. Tra gli investitori figurano anche colossi dell'industria alimentare come Ferrero. «Crediamo che l'unico modo per affrontare la riduzione dello zucchero sia mantenere il piacere dello zucchero», aveva affermato Eran Baniel durante il lancio americano.

Un'altra frontiera è quella del latte sintetico. La startup israeliana ReMilk produce proteine del latte attraverso la fermentazione di precisione, senza utilizzare derivati animali, ma lieviti. In pratica vengono inseriti nei lieviti i geni responsabili della produzione delle proteine lattiero-casearie, ottenendo poi in laboratorio

una sostanza equivalente a quella bovina. Il risultato sono latte, yogurt,

gelati e formaggi privi di lattosio,

colesterolo e

ormoni della crescita.

Negli ultimi anni

ReMilk, a

cui il rabbino israeliano ha

rilasciato la

certificazione

“parve”, ha ottenuto

autorizzazioni

per la vendita negli Stati

Uniti, a Singapore e più re-

centemente in Canada. «Le approvazioni

normative servono anche a rassicurare

industria e consumatori sul fatto che la

nostra proteina sia la stessa che hanno

consumato per decenni», ha osservato Ori

Cohavi, cofondatore dell'azienda.

Anche in questo caso Israele si è trasformato in una piattaforma di sperimentazione. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva visitato personalmente gli impianti di ReMilk, definendo il paese «all'avanguardia nella ricerca e nello sviluppo del food-tech».



collocava lo Stato ebraico al secondo posto mondiale per investimenti nel settore delle proteine alternative, con 320 milioni di dollari raccolti nella prima metà dell'anno, pari al 18% del totale globale. Nel solo comparto delle proteine vegetali, le aziende israeliane superavano persino quelle americane, raccogliendo il 22% degli investimenti mondiali. «Oggi in quasi ogni ristorante israeliano puoi ordinare un piatto vegetale», afferma Eliav. «Puoi chiedere una pizza con la mozzarella plant-based praticamente ovunque».

Lahav porta come esempio la crescita internazionale di Redefine Meat, oggi presente in diversi mercati europei e internazionali, sia nella ristorazione professionale che nella grande distribuzione. A Milano erano presenti anche altre aziende israeliane: da chi coltiva wasabi sulle colline del nord del paese a chi produce ingredienti funzionali per l'industria alimentare, passando per wrap proteici a base di legumi germogliati, sostituti dello zucchero e vini con oltre 140 anni di storia. Un ecosistema che prova a presentarsi non solo come industria dell'innova-

L'allegro iconoclasta: 100 anni di Mel Brooks



Nel 2026 Mel Brooks compie cent'anni. È ancora brillante, ironico, lucido come pochi. Una delle sue ultime apparizioni pubbliche è stata per la presentazione di *Mel Brooks: The 99 Year Old Man!*, documentario diretto da Judd Apatow and Michael Bonfiglio. In occasione dei 95 anni era uscita la sua autobiografia, intitolata *All About Me! My Remarkable Life in Show Business*. Un titolo talmente sfacciato da diventare subito auto-parodia: egotistico, farsesco, autoironico, una presa in giro della forma autobiografica stessa. Non a caso nel suo *Non solo Woody Allen. La tradizione ebraica nel cinema americano*, il grande anglista e critico di cinema Guido Fink parla a lungo di Mel Brooks in un capitolo intitolato *Chutzpah*.

Ma dietro all'energia da sopravvissuto logorroico, c'è qualcosa di più serio e molto ebraico. Per decenni Brooks è stato ridotto al comico ebreo che ha trasformato Hitler in una macchietta e il western americano in una barzelletta yiddish. Il creatore di *The Producers*, *Young Frankenstein*, *Blazing Saddles*. Quello di «Springtime for Hitler», il re della parodia. Tutto vero. E insufficiente.

Brooks non ride «di tutto» ma di ciò che pretende sacralità. Qui la sua comicità smette di essere soltanto americana e diventa profondamente ebraica: Brooks non è autore religioso, nei suoi film Dio quasi non compare. L'ebraismo come struttura mentale e come rapporto con il potere, con il linguaggio, con l'autorità, attraversa tutta la sua opera. È nascosto nel ritmo delle battute, nell'interruzione continua, nella diffidenza verso il monumentale in una vera e propria macchina anti-idola-

trica. La sua comicità funziona come il Talmud: è glossa infinita, deviazione, commento laterale, impossibilità della parola definitiva. Ogni scena può essere smentita dalla successiva. Nessun potere resta intatto abbastanza a lungo da trasformarsi in idolo.

Nato Max Kaminsky a Brooklyn nel 1926, figlio di immigrati ebrei poverissimi dell'Europa orientale, Brooks porta dentro Hollywood una tradizione più antica del cinema: quella del *badkhn*, il giullare



Mel Brooks. In alto, *The Producers*

diasporico che sopravvive ridicolizzando il potere. Nella cultura ebraica dell'Europa orientale la battuta è una tecnica di sopravvivenza.

Diversamente da Woody Allen, che trasforma l'ebraismo in nevrosi individuale, o da Philip Roth, che lo mette in scena come conflitto fra desiderio e colpa, Brooks lavora su una memoria collettiva più cupa e arcaica: ride come uno che sa che la civiltà può collassare in qualsiasi momen-

to. È questo che rende *The Producers* molto più che una semplice provocazione. A una lettura superficiale Brooks prende in giro Hitler. Ma in effetti prende in giro il fascino estetico del fascismo. «Springtime for Hitler» non desacralizza soltanto il Führer, smonta l'intero dispositivo spettacolare del totalitarismo: Hitler diventa operetta kitsch, musical di Broadway, consumo popolare. E il pubblico dentro il film applaude.

Non perché sia nazista, ma perché lo spettacolo funziona. Brooks capisce prestissimo che la cultura di massa è in grado di metabolizzare qualsiasi orrore purché venga trasformato in estetica. In questo senso *The Producers* è una riflessione lucidissima e attuale sulla spettacolarizzazione del male nel Novecento. E oggi quella stessa estetica ritorna continuamente, anche sotto forme all'apparenza innocue. Brooks l'aveva capito prima di quasi tutti: il totalitarismo moderno non si impone soltanto con la violenza. Si impone con il ritmo, con il glamour, con l'intrattenimento. Con il piacere.

Lo stesso meccanismo attraversa tutta la sua opera: in *Blazing Saddles* il western americano implode dentro il set, i personaggi sfondano le scenografie, entrano negli studi hollywoodiani, distruggono la finzione che li sostiene. In *Young Frankenstein* la mitologia gotica del cinema classico viene colonizzata da un ritmo da vaudeville yiddish. Che Brooks racconti cowboy, scienziati o vampiri poco cambia, parlano tutti come in una discussione familiare a Brooklyn, in cui ci si interrompe continuamente l'un l'altro in modo da poter parlare prima che arrivi il prossimo.

Del resto, scrive Sanford Pisker in *Mel Brooks and the Cinema of Exhaustion*, «Brooks trasforma l'ansia in vaudeville, e il vaudeville in una forma di memoria culturale».

Una yiddishkeit nascosta dentro l'inglese, nelle ripetizioni, nelle escalation assurde, nelle domande retoriche, nella proliferazione verbale. Brooks non costruisce un cinema «ebraico» in senso etnografico, costruisce film americani invasi da una mente diasporica.

Anche il corpo brooksiano è radicalmente anti-americano, anzi, anti-Wasp. Niente virilità protestante, niente eroismo silenzioso alla John Wayne. Nei suoi film il corpo urla, suda, va nel panico. Un corpo diasporico entrato dentro i miti della cultura americana per sabotarne la solennità dall'interno. Brooks porta dentro Hollywood quel caos diasporico che Hollywood aveva sempre tentato di sterilizzare. È l'ebreo che monta l'impianto della cultura dominante.

Perché il vero nemico di Brooks non è Hitler. È la reverenza. E tutto ciò che si presenta come assoluto, puro, definitivo. Nazismo, monarchie, inquisizioni, cinema classico, scienza, musical: ogni forma di autorità che pretende di essere intoccabile. Mel Brooks sembra applicare al cinema l'antichissima diffidenza ebraica verso l'idolo e verso la rappresentazione assoluta.

Ha insegnato che si può ridere di Hitler senza banalizzare il male, e soprattutto ha intuito che il pericolo comincia quando il potere riesce a trasformarsi in spettacolo incontestabile. La sua risposta è il caos, la battuta, lo slittamento continuo.

La figlia sconosciuta



Il linguaggio per Brooks non serve a ordinare il mondo, serve a sabotarlo. La contemporaneità ama la satira purché sia innocua, riconoscibile, moralmente certificata. Ama l'ironia come decorazione del consenso. Brooks appartiene a una generazione per cui ridere significa esporsi. Molte delle sue opere oggi vengono "spiegate", contestualizzate, sterilizzate, come se il pubblico non fosse più capace di distinguere fra dissacrazione e adesione. Molta comicità ebraica moderna nasce come linguaggio di sopravvivenza e finisce trasformata in materiale pedagogico per panel culturali.

Una certa cultura ebraica contemporanea è terrorizzata dalla propria stessa irrivenza. L'umorismo ebraico è celebrato come tratto identitario, purché resti rassicurante: autoironia, nevrosi, mamme invasive, psicanalisi, qualche battuta sul senso di colpa.

Brooks ricorda che la risata ebraica nasce anche da un rapporto sospettoso con il potere, con la retorica, persino con le proprie liturgie identitarie. Sotto la comicità rumorosa, sotto i rutti, i cavalli, i nazisti danzanti e gli scienziati isterici, l'idea è limpida: ridere non è una forma di evasione, è vigilanza. Non ci sono morali da salvare, bisogna impedire che il mondo si metta in posa: dai benpensanti che spiegano la realtà agli altri, agli indignati, fino ai sermoni laici travestiti da buona coscienza. Tutti seri, per bene, pronti a diventare sfondo per il prossimo potente. Brooks non prova ad assolverli, né li mette in discussione. Brooks ne ride e li interrompe. Li spernacchia.

Ada Treves.

Quanto in profondità una madre può dire di conoscere la figlia? Fin dove può spingersi per tentare di salvarla qualora si metta in pericolo? E fino a che punto può alterare la propria natura per farlo? Sono queste le domande intorno a cui ruota *Unconditional* (in ebraico: *HaBat*, la figlia), la nuova serie thriller prodotta dalla Spiro Films (*Foxtrot*, *Where Heroes Fly*) per Keshet, da poco approdata sulla piattaforma streaming a pagamento Apple TV, disponibile anche in Italia.

Con set in Israele, Georgia e India, il progetto – uno dei più ambiziosi mai realizzati da Keshet – ha avuto una lunga gestazione ed è stato venduto alla mela morsicata ancora prima del confronto con il pubblico israeliano.

Secondo una formula consolidata per trattenere gli abbonati, le otto puntate della serie sono ora programmate con cadenza settimanale dall'8 maggio al 16 giugno, ma Pagine Ebraiche ha avuto la possibilità di vedere tutti gli episodi in anteprima. Incondizionato è l'amore di Orna (Liraz Chamami, *Bad Boy*), una 40enne israeliana, per la figlia Gali (Talia Lynne Ronn, esordiente), data alla luce quando Orna aveva solo 18 anni (le due protagoniste, nella foto).

La storia inizia al termine di un viaggio in India, quando le due protagoniste fanno scalo a Mosca, dove vengono inaspettatamente fermate dalla polizia e interrogate in stanze separate. Gali viene arrestata, accusata di traffico di stupefacenti, e poi

condannata a una pena pesantissima per una colpa di cui la madre si rifiuta di ritenerla responsabile.

«Per sapere se Orna abbia ragione o meno, dovrete guardare la serie» commenta Chamami, invitando gli spettatori alla visione. «Ma posso dirvi che nel corso di questa storia, sia noi spettatori sia la protagonista, scopriamo man mano i molti aspetti di Gali che non conosciamo. Sappiamo davvero chi sono i nostri figli? O li vediamo semplicemente come vorremmo che fossero?».

Orna, che per crescere Gali ha rinunciato da tempo alla propria affermazione professionale, deve fronteggiare sfide impegnative senza potersi fidare di nessuno. Il marito, precocemente ammalato di Alzheimer, non la può aiutare e lei deve misurarsi con giochi di potere che la sovrastano, non solo in Israele, ma anche in Russia e in India, in ambienti che le sono estranei.

Senza rivelare dettagli che possono compromettere il piacere della visione, possiamo anticipare che Orna incontra diversi personaggi manipolatori, ognuno con i propri obiettivi, che ostacolano la liberazione della figlia.

Burocrazia, servizi segreti israeliani, russi, oligarchi e criminalità organizzata internazionale: sono molte le sfide sempre più impegnative che la protagonista deve affrontare di puntata in puntata, spesso mettendo alla prova la sospensione di incredulità richiesta allo spettatore.

Nella serie viene innescato un meccanismo tipico di molti film d'azione come *Taken*, con Liam Neeson che deve liberare la figlia rapita. Ma se lì c'è un padre eroe disposto ad affrontare ogni pericolo con risolutezza, qui c'è una madre che pur compiendo un arco di trasformazione e mostrandosi determinata nel tentativo di salvataggio, appare spesso inadeguata e incapace di comprendere la realtà in cui è piombata. La sua sopravvivenza sembra dipendere dalla accondiscendenza e clemenza che riesce, a volte in modo inspiegabile, a suscitare negli antagonisti.

«Abitualmente questo tipo di storie ha un protagonista con un passato misterioso: addestramento al combattimento, esperienza nei servizi segreti, operazioni speciali», racconta Adam Bizanski, sceneggiatore e produttore. «Ma ciò che per noi contava di più era che Orna fosse una persona come tante altre, qualcuno con cui identificarci, non un supereroe. Ci interessava capire cosa succede quando una persona comune si ritrova catapultata in una situazione come questa».

La serie è comunque godibile, ricca di colpi di scena e sembra progettata per offrire al pubblico internazionale un prodotto d'azione centrato sull'amore materno, un tema universale e meno controverso di quello più contestualizzato e politico tipico di serie come *Fauda* e *Teheran*, che sono state a lungo rallentate nella distribuzione per motivi diplomatici.

Simone Tedeschi



— Daniela Gross
NEW ORLEANS

«**S**mettila di ringraziare tua moglie come se lavorasse per te. Non sei sposato a una domestica. Hai sposato una regina». «Il vero peccato non è il denaro, è il rifiuto di lavorare». «La calma è il capitale più grande che puoi possedere». Rav Shalom Landau, 48 anni, ha fatto presto a conquistare i social media. Ha il dono della provocazione e tiene la scena come un attore consumato. Soprattutto, è un personaggio unico. Un chassid di Williamsburg (Brooklyn) che su Instagram e TikTok dispensa spunti di vita e Torah dalla sua yeshiva, fra antichi tomi e calici ornati. L'ultima improbabile stella nel firmamento digitale è la guida spirituale dei Rivnitz, un gruppo ortodosso ispirato a Rav Chaim Zanol Abramowitz. Noto come il rabbino Ribnitzer (1902-1995) e attivo nell'area dell'odierna Moldavia, Rebbe Abramowitz non ha esitato a sfidare il regime comunista con l'aperta osservanza delle mitzvot. Dopo la caduta della cortina di ferro si è trasferito negli Stati Uniti stabilendosi a Brooklyn, dove il suo gruppo si è ritagliato un ruolo significativo anche se minoritario. Un centinaio di studenti frequenta la yeshiva Rivnitz e circa 200 studiosi sposati fanno riferimento alle sue sedi.

A portare Rav Landau sui social è stato il tentativo di raccogliere fondi a sostegno di queste istituzioni e dei programmi educativi della comunità. Nell'estate 2024, il suo assistente Shragi Kalmanovitz – 25 anni e più avvezzo del rebbe alle dinamiche online – ha provato a postare brevi clip tratte dei suoi discorsi in inglese. Gli argomenti spaziano dal matrimonio al business, dal self-help all'intelligenza artificiale in un mix irresistibile di saggezza antica, buon senso e contemporaneità. La popolarità è stata immediata, i video artigianali degli esordi si sono trasformati in un digital brand gestito a livello professionale e il pubblico si è ampliato a vista d'occhio. In meno di un anno l'account Instagram ha totalizzato 250 mila followers e alcuni video sono stati visti milioni di volte.

Come nota il New York Times, che a Rav Landau ha dedicato di recente un ampio profilo a firma di Joseph Bernstein, l'audience «supera di molto le centinaia di uomini che studiano e pregano nella sua shul». Fra i followers, si contano altri chassidim, ebrei più e meno osservanti, uomini e donne che aspirano alla conversione (ogni video colleziona un migliaio di richieste, secondo la rivista ortodossa Ami Magazine). Ci sono i semplici curiosi e gli

Quando su TikTok ci va il rabbino (quello vero)



Rav Shalom Landau, 48 anni, durante uno dei suoi interventi su Tik Tok e Instagram

antisemiti. Soprattutto, vi sono uomini e giovani che apprezzano le sue idee sull'autorità maschile, il ruolo della donna e lo spirito di iniziativa.

Il suo pubblico cresce ogni giorno ma il rav non lo vedrà mai poiché ha un telefono privo di connessione internet e si tiene alla larga dai social. Preferisce addirittura non riguardarsi in video. «Quando vedi te stesso, puoi vedere troppo», ha spiegato al Nyt. La notorietà raggiunta lo lascia però perplesso. Non tanto perché le donazioni, l'obiettivo iniziale, non vanno di pari passo con i followers. Ma perché i contenuti veicolati a questo modo semplificano troppo la complessità della Torah e della tradizione. «Estraggono tante dichiarazioni e le tagliano. Quindi mi domando: "Cosa capisci di quello che ho det-

to? Cosa ne ricavi?". Se sui social non si espone, nel mondo reale Rav Landau non si tira indietro. L'esempio più clamoroso è l'incontro, un mese prima delle elezioni comunali di novembre, con il candidato sindaco di New York, Zohran Mamdani. Noto per le sue posizioni di critica a Israele e contestato da buona parte della comunità ebraica, Mamdani ha incontrato a Sukkot i leader della comunità ortodossa, riservando una visita speciale a Rav Landau.

Le polemiche non si sono fatte attendere ma il rabbino l'ha presa con filosofia: «Pensiamo che siano le nostre voci a decidere chi vince ma è sbagliato: è il Signore a farlo. La nostra forza in esilio non è la protesta. È la Torah». È questa chiarezza a spiegare la sua popolarità online. Più che nei

concetti o nei rimandi culturali, l'appeal di Rav Landau è nell'autenticità. I suoi post schiudono una finestra su un mondo poco conosciuto, dove la tradizione è un valore e lo smarrimento del contemporaneo trova risposte e riferimenti precisi. In più parla chiaro e sa come agganciare l'attenzione. Non a caso i video più apprezzati sono quelli che affrontano il denaro e il lavoro – due argomenti che rischiano peraltro di confermare i pregiudizi sull'affarismo e lo strapotere degli ebrei. Dichiarazioni tipo: «Per avere soldi devi essere ricco. Non parlo di dollari ma di calma, sicurezza, presenza. La pace attrae la prosperità». Oppure «La Torah non ha mai detto di essere poveri. La Torah dice: "Per sei giorni lavorerai". Questa è una mitzvah». E ancora, «la più grande povertà non è la mancanza di soldi, ma la mancanza di ambizione».

Rav Landau non è il solo influencer ortodosso. Le sue caratteristiche ne fanno però un personaggio unico in uno scenario sociale, dove i rabbini non mancano e i falsi in chiave antisemita si sprecano. L'ultima conferma arriva dall'organizzazione americana Combat Antisemitism Movement (Cam) che a metà maggio ha presentato un rapporto in cui "smaschera" 49 rabbini. Creati dall'intelligenza artificiale, a lungo hanno avvalorato e diffuso pregiudizi antisemiti su TikTok facendo leva sull'autorevolezza legata alla figura rabbinica. I più apprezzati – nomi come @rabbirothstein @rabingoldmaan @rabbistirberg – hanno collezionato quasi un milione di user e oltre dieci milioni di like. Un video mostra un rabbino in limousine che regge un lingotto d'oro e un mazzo di biglietti da cento dollari. Titolo: «quando l'oro e i dollari aumentano insieme». Un altro inquadra un rabbino chino sulla Torah e una macchina sportiva sullo sfondo. Altre immagini prendono di mira la presunta ricchezza degli ebrei, l'avarizia o le caratteristiche fisiche. «Il pericolo è evidente. Mascherati da autentiche voci ebraiche, questi "rabbini" erodono la fiducia, normalizzano l'odio e incitano alla violenza antiebraica», sostiene Cam.

La diffusione dell'antisemitismo su TikTok non è una novità e più volte in passato i creatori di contenuti ebrei hanno protestato. Gli account sono stati chiusi quanto prima ma il lavoro è ben lontano dall'essere concluso. I fake proliferano anche su Instagram, dove prima di essere chiuso un certo "Rabbi Goldman" aveva raggiunto un milione e mezzo di follower. In questo scenario, la schiettezza di Rav Landau si è rivelata più preziosa di qualsiasi algoritmo. Un uomo senza internet che ha conquistato il web e a cui, francamente, non importa.

Le domande di Balaq, i rivi e i giardini

Dopo la disfatta di Sichon e 'Og, la popolazione di Moav aveva perso ogni fiducia nei poteri tradizionali e nell'esercito. Lo stesso re Balaq era ormai considerato incapace di adempiere al ruolo istituzionale di difesa militare del suo popolo e della sua indipendenza. I Moabiti cercarono consiglio altrove: presso i vicini Midianiti. Chiamano Israele non "popolo", ma "comunità", perché da un lato gli Ebrei erano privi di un territorio, ma dall'altro apparivano uniti da qualche altro strano fattore che essi non riuscivano a cogliere e li spaventava. Non restava che ricercare forze occulte. «Dovunque giriamo lo sguardo, non vediamo più le nostre vecchie città, ma solo ed esclusivamente Israele. Non è detto che ci attaccherà, ma la sua sola vicinanza ci mette ansia!». Si rivolsero all'indovino Bil'am non solo in quanto abile parlatore, ma perché veniva da Aram da cui lo stesso popolo ebraico traeva origine. I Moabiti reputavano che sarebbe stato in grado di gestirlo. Bil'am si proclamava al servizio dell'Unico D. Ma il monoteismo ebraico è anche impegno a realizzare pienamente i Suoi insegnamenti. La vicinanza di Bil'am a D.



era invece subordinata al suo egoismo e si collocava al servizio dei potenti della terra con i loro infimi desideri. Mentre i Profeti di Israel agivano come vedette della Divinità e avvertivano il popolo affinché non peccasse, Bil'am predicava la seduzione morale come strumento di corruzione. Il popolo ebraico è riconosciuto come depositario della benedizione Divina. Se Bil'am fosse stato più intelligente, avrebbe compreso che maledirlo non aveva senso. A sua volta Balaq, invece di temere la conquista militare dei Figli d'Israel, sarebbe stato indotto a

riconoscere il fattore morale innato in essi e se li sarebbe fatti amici a proprio vantaggio. A proposito di Israel, Balaq interroga Bil'am su tre punti. Alle «alture del Ba'al» Balaq manifestò la sua prima esigenza: determinare le forze naturali che avrebbero condizionato il futuro del popolo ebraico. Ma «chi può contare la polvere di Ya'aqov...?». Il prestigio delle altre nazioni sta nel numero dei membri: nel caso di Israel la fisicità non li tocca. Nella loro interiorità essi sanno valorizzare la propria esistenza con la rettitudine. Al "Campo dei Veggenti" la seconda domanda riguardava le doti intellettuali della nazione, intese come capacità di prevedere l'avvenire. Per Balaq l'astrologia decide il futuro dei popoli. Esiste qualche elemento divinatorio che testimoni la debolezza del popolo ebraico? No. «Non c'è divinazione che tenga in Ya'aqov, né sortilegio in Israel: per tempo Ya'aqov e Israel sono informati di ciò che D. intende fare (direttamente attraverso la Sua Parola). È un popolo che si erge come una leonessa e si innalza come un leone». Il popolo ebraico non si afferma sugli altri mediante una lotta esteriore alla ricerca della supremazia, ma si realizza compiendo la propria missione all'interno, nella quiete della propria vita sociale, dove coltiva le sue virtù. Infine, la "Testa del Pe'or": questo culto "santifica" le funzioni animali dell'uomo. In terza istanza Balaq si interroga su quali siano gli standard morali del popolo. «Bil'am alzò gli occhi e vide Israel accampato per tribù e allora fu su di lui lo Spirito Divino: ... Come sono buone le tue tende, Ya'aqov, le tue dimore (permanenti), Israel! Si prolungano come torrenti, come giardini lungo il fiume. Sono come aloe piantata da H., come cedri del Libano sull'acqua. Stilla acqua dai suoi secchi e la sua semente beneficia di acque abbondanti. Il suo re è più elevato di Agag e il suo regno s'innalza». Ogni famiglia ebraica, come altrettanti rivi, trasmette la propria eredità materiale, spirituale e morale alla nuova generazione (diacronia) ed è in se stessa un giardino fiorito, benedetto materialmente, spiritualmente e moralmente in contemporanea con le altre (sincronia). Combina insieme la nobiltà e la fragranza dell'aloe con la duratura, la resistenza e l'altezza del cedro del Libano. Essa è stata piantata secondo la Volontà Divina, solo per la Sua glorificazione sulla terra. Il suo re sarà più forte di 'Amaleq, perché è la vittoria della Divina Legge morale a garantirle il trionfo!

Rav Alberto Somekh

Lunario

giugno 2026

5786 סיון/תמוז
17.06 - 16.07 18.05 - 16.06

	Beha'alotekhà	Shelàch Lekhà	Kòrach	Chukkàt-Balàk	Pinechàs
	ven-sab 5-6 giu ☼ - ★★	ven-sab 12-13 giu ☼ - ★★	ven-sab 19-20 giu ☼ - ★★	gio 26-27 giu ☼ - ★★	ven-sab 3-4 lug ☼ - ★★
ANCONA	20:25 - 21:38	20:30 - 21:43	20:32 - 21:45	20:33 - 21:46	20:33 - 21:44
BOLOGNA	20:37 - 21:51	20:42 - 21:56	20:45 - 21:59	20:46 - 22:00	20:45 - 21:58
FIRENZE	20:35 - 21:48	20:39 - 21:53	20:42 - 21:55	20:43 - 21:56	20:42 - 21:54
GENOVA	20:47 - 22:01	20:51 - 22:06	20:54 - 22:08	20:55 - 22:09	20:54 - 22:07
LIVORNO	20:38 - 21:51	20:42 - 21:55	20:45 - 21:58	20:46 - 21:59	20:45 - 21:57
MILANO	20:50 - 22:05	20:54 - 22:10	20:57 - 22:13	20:58 - 22:14	20:57 - 22:12
NAPOLI	20:13 - 21:21	20:17 - 21:25	20:19 - 21:28	20:20 - 21:29	20:20 - 21:27
PISA	20:38 - 21:51	20:42 - 21:56	20:45 - 21:58	20:46 - 21:59	20:45 - 21:57
ROMA	20:24 - 21:34	20:28 - 21:38	20:30 - 21:41	20:31 - 21:41	20:31 - 21:40
TORINO	20:54 - 22:09	20:59 - 22:14	21:01 - 22:17	21:02 - 22:17	21:01 - 22:15
TRIESTE	20:32 - 21:48	20:37 - 21:53	20:39 - 21:56	20:40 - 21:57	20:39 - 21:55
VENEZIA	20:37 - 21:53	20:42 - 21:58	20:44 - 22:01	20:45 - 22:01	20:44 - 21:59
VERONA	20:42 - 21:58	20:47 - 22:03	20:50 - 22:06	20:51 - 22:06	20:50 - 22:04

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

DIRETTORE EDITORIALE
Livia Ottolenghi

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.pagineebraiche.it

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it
info@csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Davide Assael, Daniele Bedarida,
Federico Cancelli, Giulio Disegni,
Daniela Santus, rav Alberto Somekh,
Simone Tedeschi



8

X

UN PATRIMONIO DI TUTTI, UNA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

Firma l'8x1000 all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane